

CAPITOLO VIII.

GLI STATI ORIENTALI E LA SECONDA GUERRA MACEDONE

§ 1. — *L'oriente ellenico — Gli Stati più grandi — La Macedonia L'Asia — L'Egitto.*

L'opera che il re Alessandro di Macedonia aveva incominciata un secolo innanzi che i Romani guadagnassero il primo palmo del territorio che egli aveva chiamato suo, quest'opera, rimanendo pure il concetto fondamentale di ellenizzare l'oriente, si era coll'andar del tempo cambiata ed ingrandita sino alla fondazione di un sistema di Stati elleno-asiatici. L'invincibile tendenza della nazione greca per l'emigrazione, che aveva condotto già prima i suoi commercianti a Marsiglia e a Cirene, sulle sponde del Nilo e del Mar Nero, manteneva ora saldamente ciò che il re aveva acquistato, e dappertutto nell'antico regno degli Achemenidi si introduceva pacificamente la civiltà greca sotto la protezione dei Sarissi. Gli ufficiali, che erano succeduti al grande capitano, si erano accordati a poco a poco l'uno con l'altro e si era posto un sistema d'equilibrio le cui oscillazioni stesse mostravano una certa regolarità.

Dei tre Stati di primo ordine che vi appartenevano, la Macedonia, l'Asia e l'Egitto, il primo era la Macedonia sotto Filippo V che era salito al trono fin dal 534 (=220) ed era in complesso quasi ciò che era stata sotto Filippo II padre di Alessandro: uno Stato militare ben arrotondato e con le finanze ben ordinate. Ai confini settentrionali erano state riposte in vigore le antiche condizioni dopo che i flutti dell'inondazione gallica erano dileguati, le guardie di confine tenevano, almeno nei tempi ordinari, in freno senza difficoltà i barbari illirici. Al mezzodi la Grecia era, non solo in generale dipendente dalla Macedonia, ma una gran parte di essa, tutta la Tessalia, nel più ampio significato, dall'Olimpo fino allo Sperchio ed alla penisola Magnesia, la grande ed importante isola Eubea, i paesi di Locri, Doride e Tocide, finalmente nell'Attica e nel Peloponneso un numero di singole piazze, come il promontorio Sunio, Corinto, Orcomeno, Erea, il territorio trifilico, erano addirittura soggetti alla Macedonia e ricevevano presidii macedonici; specialmente le tre importanti fortezze di Demetria in Magnesia, di Colchide in Eubea, e di Corinto « le tre catene degli Elleni ». Ma la forza dello Stato risiedeva soprattutto nella madre patria,

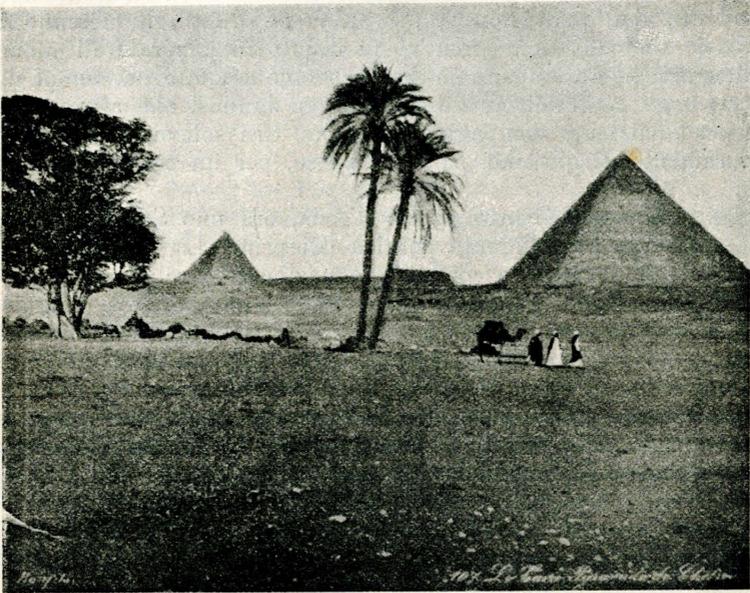
nella terra macedonica. A dir vero la popolazione di questo vasto territorio era sorprendentemente scarsa; con l'impegno di tutte le forze la Macedonia poteva appena chiamare sotto le armi quanti uomini contava uno dei soliti eserciti consolari di due legioni, ed è evidente che, a questo riguardo, si risentiva ancora delle spopolazioni cagionate dalle guerre d'Alessandro e dalle invasioni galliche. Mentre però nella Grecia propriamente detta l'energia morale e politica della nazione era scossa e la vita pareva al popolo appena degna di essere vissuta, e gli stessi migliori uomini consumavano le giornate, l'uno fra i bicchieri, l'altro col fioretto, e il terzo allo scrittoio; mentre in Oriente e in Alessandria i Greci potevano seminare tra la folta popolazione indigena fecondi elementi e diffondervi la loro lingua e la loro loquela, la loro scienza e la loro pseudo-scienza, il loro numero era appena sufficiente per fornire alle nazioni gli ufficiali, gli uomini di Stato e i maestri di scuola, e troppo scarso per formare un ceto medio puramente greco anche solo nelle città; esisteva per contro nella Grecia settentrionale ancora una buona parte dell'antica energica nazionalità da cui erano sorti i vincitori di Maratona. Da questo dipende la sicurezza con la quale i Macedoni, gli Etoli e gli Acarnani, dappertutto ove compaiono in Oriente, si tengono e vengono riconosciuti come una stirpe migliore; e l'influente parte che essi perciò hanno alle corti di Alessandria e di Antiochia. È caratteristico ciò che si narra di quell'Alessandrino, il quale aveva vissuto lungo tempo in Macedonia e vi aveva preso gli abiti ed i costumi, e che ritornato in patria stimava sè stesso come un uomo e gli Alessandrini come schiavi. Questo robusto vigore e questo non indebolito senso nazionale vennero in aiuto principalmente alla Macedonia, come al più potente ordinato degli Stati greco-settentrionali. Certo anche qui sorse l'assolutismo contro l'antica costituzione, che era per così dire aristocratica; ma i signori ed i sudditi non stanno però assolutamente fra di loro in Macedonia come in Asia ed in Egitto, e il popolo si sente ancora indipendente e libero. Fermo nel coraggio contro il nemico della sua patria, qualunque egli sia, immutabile alla fedeltà verso la patria ed il governo avito, intrepido e perseverante nelle più difficili prove; nessuno fra tutti i popoli della storia antica si avvicina al romano come il macedonico, e la quasi meravigliosa rigenerazione dello Stato dopo l'invasione gallica sta ad imperituro onore così degli uomini che dirigevano, come del popolo da essi diretto.

Il secondo grande Stato, l'Asia, non era altro che la Persia trasformata superficialmente ed ellenizzata, il regno del Re dei Re, come il suo sovrano soleva caratteristicamente chiamarsi nella sua presunzione e nella sua debolezza, con le stesse pretese a dominare dall'Ellesponto fino al Pendschab e con la stessa organizzazione senza nerbo, insomma un fascio di Stati vassalli più o meno dipendenti, d'insubordinati Satrapi e di città greche semilibere. Dall'Asia Minore, che di nome era calcolata come parte del regno dei Seleucidi, tutta la spiaggia settentrionale e la più gran parte dell'interno territorio orientale erano in mano delle dinastie indigene ed in balia delle frotte di Celti introdottivisi dall'Europa; una buona parte dell'Oriente era in possesso del re di Pergamo e le isole e le città della costa erano in parte egizie, in

parte libere, cosicchè al gran re rimaneva poco più che la parte interna della Cilicia, della Frigia e della Libia ed un gran numero di titoli giuridici, non realizzabili, verso città libere e verso principi — precisamente come era ordinata a suo tempo la signoria dell'imperatore tedesco fuori del suo territorio. Il regno si consumava in inutili tentativi per scacciare gli egizi dai paesi del litorale, nelle contese di confine coi popoli orientali, i Parti ed i Batriani, nei combattimenti coi Celti stabilitisi nell'Asia Minore, per sua disgrazia nei continui sforzi per impedire i tentativi d'emancipazione dei Satrapi orientali e dei greci dell'Asia Minore, nei dissidi di famiglia e nei tentativi insurrezionali dei pretendenti, dei quali non vi fu veramente difetto in nessuno degli Stati dei diadochi, come non vi fu difetto in generale di alcuni di quegli errori che accompagnano le monarchie assolute nei tempi depravati; ma negli Stati dell'Asia essi erano più dannosi che altrove, poichè quivi, per la rilassata compagine del regno, essi solevano condurre allo smembramento di qualche parte di paese, per un tempo più o meno lungo.

L'Egitto, in aperto contrasto con l'Asia, era uno Stato strettamente unito, nel quale l'intelligente politica dei primi Lagidi, approfittando destramente delle antiche costumanze nazionali e religiose, aveva fondato una signoria di gabinetto pienamente assoluta, dove nemmeno il peggiore dei governi poteva provocare un tentativo nè di emancipazione, nè di separazione. Molto diverso dal realismo nazionale dei Macedoni, il quale riposava sul sentimento della propria dignità di cui era l'espressione politica, il paese era in Egitto completamente passivo; la capitale invece era tutto, e questa capitale era una dipendenza della corte, per cui qui, più ancora che nella Macedonia e nell'Asia, la rilassatezza e l'inerzia dei sovrani paralizzavano lo Stato, mentre per contro nelle mani di uomini come il primo Tolomeo e Tolomeo Evergete, questo meccanismo di Stato poteva utilizzarsi immensamente. Il particolar vantaggio dell'Egitto di fronte ai due grandi rivali era che la politica egiziana non inseguiva ombre, ma scopi chiari e conseguibili. La Macedonia, patria d'Alessandro; l'Asia, paese in cui Alessandro aveva fondato il suo trono, non cessavano di considerarsi come continuazioni immediate della monarchia alessandrina, e di sollevare più o meno forte la pretesa se non di ripristinarla almeno di rappresentarla. I Lagidi non hanno mai tentato di fondare una monarchia universale e mai sognata la conquista delle Indie, ma essi trassero tutto il commercio che si faceva tra l'India ed il mar Mediterraneo dai porti della Fenicia a quelli d'Alessandria ed innalzarono l'Egitto a primo Stato commerciale marittimo di quest'epoca e a signore del mar Mediterraneo orientale, delle sue coste e delle sue isole. È notevole che Tolomeo III Evergete restituì spontaneamente a Seleuco Callinico tutte le sue conquiste ad eccezione del porto di Antiochia. Par'è per questo, parte per la sua favorevole posizione geografica, l'Egitto si trovava di fronte alle due potenze continentali in un'eccellente posizione militare, tanto per la difesa, quanto per l'offesa. Mentre l'avversario, anche dopo felici successi, era appena in grado di minacciare seriamente l'Egitto, inaccessibile quasi da tutte le parti ad eserciti di terra, gli Egiziani pote-

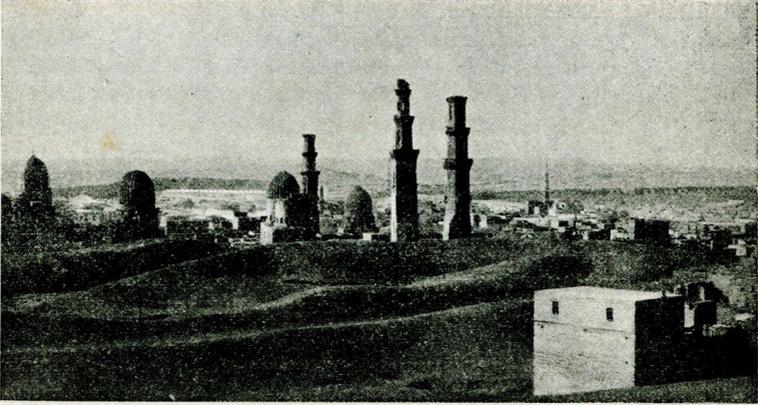
vano stabilirsi solidamente per mare non solo in Cirene, ma anche a Cipro e nelle Cicladi, sulla costa fenicio-siriaca e su tutta la costa meridionale ed occidentale dell'Asia Minore, perfino in Europa nel Chersoneso di Tracia. Per mezzo di uno sfruttamento senza esempio della fertile valle del Nilo a vantaggio dello Stato, per mezzo di una tanto indelicata quanto avveduta amministrazione delle finanze, che promuoveva seriamente e saggiamente gli interessi materiali, la corte d'Alessandria era anche come potenza danarosa superiore al suo avversario. Finalmente, l'intelligente munificenza con cui i Lagidi assecon-



IL CAIRO.

davano le tendenze del tempo, facendo fare serie investigazioni in tutti i campi del potere e del sapere, e sapevano contenere queste investigazioni nei limiti della monarchia assoluta, e negli interessi di questa, era non solo immediatamente utile allo Stato che nella costruzione delle navi e delle macchine sentiva la benefica influenza della matematica Alessandrina, ma riduceva anche questa nuova forza intellettuale, la più importante e più grandiosa che il popolo ellenico conservasse in sé dopo il suo sminuzzamento politico, a serva della corte Alessandrina, per quanto essa si voleva accomodare a servitù. Se il regno d'Alessandro fosse rimasto in piedi, l'arte e la scienza greca avrebbero trovato uno Stato degno e capace di comprenderle; ora che la nazione era caduta in rovina, vi regnava l'usura del dotto cosmopolitismo, ed Alessandria divenne in breve la sua calamita, come il luogo dove esistevano mezzi scientifici e collezioni inesauribili, dove i re scrivevano tragedie e i ministri le commentavano, dove fiorivano le pensioni e le accademie.

I rapporti dei tre grandi Stati fra di loro risultano da ciò che si è detto. La potenza marittima, che signoreggiava le coste e monopolizzava il mare, doveva, dopo il primo grande successo, cioè la separazione politica del continente europeo dall'asiatico, proseguire la sua opera sull'indebolimento dei due grandi Stati del continente e quindi sulla protezione di tutti gli Stati minori, mentre la Macedonia e l'Asia, sebbene rivaleggiassero anche tra loro, trovavano però prima d'ogni cosa nell'Egitto il loro comune avversario, contro al quale esse stavano o avrebbero dovuto stare unite.



IL CAIRO.

§ 2. — *Regni nell'Asia Minore — I Celti — Pergamo — La Grecia — Epiroti, Acarnani, Beoti — Ateniesi, Etolì. Achei — Sparta, Elide, Messene — Lega delle città greche — Rodi.*

Fra gli Stati di secondo ordine, la serie dei piccoli Stati che dalla estremità meridionale del mar Caspio fino all'Ellesponto abbracciava l'interno e le coste settentrionali dell'Asia Minore: Atropatene oggidì Aderbijan al sud ovest del mar Caspio, poi l'Armenia, la Cappadocia nell'interno dell'Asia Minore, il Ponto al sud-est, la Bitinia sulla spiaggia a sud-ovest del Mar Nero presentava nelle relazioni dell'oriente coll'occidente un'importanza solo indiretta; — erano tutti frammenti del grande regno dei Persiani e dominati da dinastie orientali, per la maggior parte antiche persiane; la lontana e montuosa provincia d'Atropatene era principalmente il vero asilo dell'antica nazionalità persiana, vicino alla quale era passata senza lasciar traccia la stessa spedizione d'Alessandro, e tutti questi Stati si trovavano p sti nella stessa temporanea e superficiale dipendenza della dinastia greca, la quale nella Siria si era messa o si voleva mettere al posto del gran re.

Di maggiore importanza per le condizioni generali è lo Stato dei Celti nell'interno dell'Asia Minore. Qui fra la Bitinia, la Paffagonia,

la Cappadocia e la Frigia avevano preso stanza tre tribù celtiche: i Tolistoagi, i Tettosagi ed i Trocmeri, senza lasciar nulla della loro lingua e dei loro costumi, della loro costituzione e del loro mestiere di predoni. I dodici tetrarchi, preposti ognuno ad uno dei quattro cantoni delle tre tribù, formavano col loro consiglio di trecento uomini la suprema autorità della nazione e si radunavano sul « santo luogo » (*Drunemetum*) principalmente per pronunciare sentenze capitali. Per quanto strana paresse agli Asiatici questa costituzione cantonale

FILOE

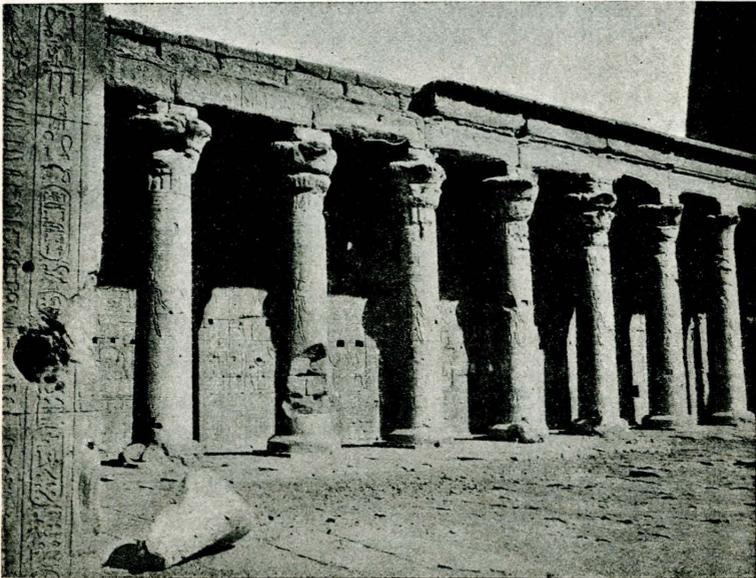


TEMPIO D'ISIDE.

dei Celti, altrettanto singolare riusciva loro la temerità ed il costume da lanzichenecchi di questi intrusi settentrionali, i quali da una parte somministravano ai loro imbelli vicini dei mercenari per ogni guerra, dall'altra parte saccheggiavano di proprio pugno o mettevano a contribuzione i circostanti paesi. Questi rozzi, ma robusti barbari, erano il generale spavento delle effeminate nazioni circostanti e persino dei gran re asiatici, i quali, dopo che parecchi eserciti asiatici erano stati distrutti dai Celti, e dopo che il re Antioco I Sotero vi aveva perduto anche la vita in un combattimento contro di essi (493 = 261), si adattarono perfino al pagamento di un tributo.

Un ricco cittadino di Pergamo, Attalo, dovette all'ardita e felice marcia contro queste orde galliche il titolo di re che egli ricevette dalla sua città natale e che da lui ereditarono i suoi discendenti. Questa nuova corte fu in piccolo ciò che fu in grande quella alessan-

drina; anche qui erano all'ordine del giorno il promovimento degli interessi materiali, la cura delle arti e della letteratura ed il governo; seguiva una previdente e schietta politica di gabinetto, il cui chiaro scopo era in parte quello di indebolire le forze dei due pericolosi vicini continentali, in parte quello di fondare nell'Asia Minore occidentale uno Stato greco indipendente. Il ben fornito tesoro contribuiva molto all'importanza di questi signori di Pergamo; essi imprestarono considerevoli somme ai re di Siria, la cui restituzione figurò più tardi nei trattati di pace dei Romani, e in questo modo si fecero persino acquisti di territori; come ad esempio Egina, che gli alleati Romani ed Etoli



TEMPIO D'EDFOU.

avevano tolta nell'ultima guerra agli Achei alleati di Filippo, e che in forza di trattato era toccata agli Etoli, fu venduta ad Attalo per 30 talenti (circa 30.000 lire). Ma nonostante lo splendore della corte e del titolo regio, lo Stato di Pergamo conservò sempre qualche cosa del carattere cittadino, poichè anche nella sua politica s'accordava abitualmente con le città libere. Attalo stesso, il Lorenzo dei Medici dell'antichità, rimase, durante tutta la sua vita, un ricco cittadino e la vita familiare degli Attalici, dalla cui famiglia nonostante il titolo regio non si era dipartita la concordia e la cordialità, contrastava molto con la dissoluta politica delle dinastie più nobili.

Nella Grecia europea oltre i possedimenti romani sulla costa orientale, nei più importanti dei quali, principalmente in Coreira, pare abbiano avuto residenza magistrati romani, ed i territori immediatamente macedoni, erano più o meno in grado di seguire una politica propria gli

Epiroti, gli Acarnani, e gli Etoli, a settentrione; i Beoti e gli Ateniesi nel centro della Grecia e gli Achei, i Lacedemoni, i Messeni e gli Elei nel Peloponneso.

Tra questi le repubbliche degli Epiroti, degli Acarnani e dei Beoti erano in parecchie maniere strettamente legati alla Macedonia, principalmente gli Acarnani, perchè essi potevano sottrarsi all'oppressione cui erano minacciati dagli Etoli, unicamente con la protezione macedonica; ma nessuno di loro aveva qualche importanza. Le condizioni interne erano molto diverse; come esse in parte fossero, può servire d'esempio il fatto che, presso i Beoti, dove le cose andavano alla



IL NILO.

peggio, era divenuto uso che ogni patrimonio non ereditato in linea retta spettasse alle compagnie dei beoni, e per parecchie decine d'anni la prima condizione per l'elezione a pubblici impieghi fu quella che i candidati si obbligassero a non concedere a nessun creditore, specialmente se forestiero, di chiamare in giudizio il suo debitore.

Gli Ateniesi solevano venir difesi da Alessandria contro la Macedonia e stavano in istretta lega contro gli Etoli, ma essi erano completamente impotenti, e solo l'aureola dell'arte e della poesia attica rialzava ancora questi indegni discendenti, d'uno splendido passato tra una fila di piccole città dello stesso conio.

Più vigorosa era la potenza della federazione etolica; la forza del carattere dei Greci settentrionali era quivi ancora intatta, ma era degenerata in orribile dissolutezza e anarchia — era legge di Stato che gli uomini etoli potessero servire come disertori contro qualunque Stato, perfino contro gli Stati alleati dell'Etolia, e alle incalzanti preghiere

degli altri Greci perchè si togliesse questa mostruosità, la Dieta etolica dichiarava essere più facile ancora eliminare l'Etolia dall'Etolia stessa, che non questa legge dal codice del paese. Gli Etoli avrebbero potuto essere di grande utilità al popolo greco, se con quel loro sistema di ladrocinaggio organizzato, con quella loro profonda inimicizia con la federazione achea e con la malaugurata loro opposizione contro la grande potenza macedone, non l'avessero ancora più danneggiato.

Nel Peloponneso la lega achea aveva riunito i migliori elementi della Grecia propria, per formare una federazione fondata sulla morale, sul sentimento nazionale e su una pace armata. Ma la prosperità e parti-



IL NILO.

colarmente la capacità di difesa della lega, nonostante l'ingrandimento esterno, era caduta per l'egoismo diplomatico d'Arato, il quale, in causa delle dolorose discordie con Sparta e della ancor più deplorabile in vocazione dell'intervento macedone nel Peloponneso, aveva assoggettato la lega achea alla supremazia macedonica, in modo che d'allora in poi le principali fortezze del paese riceverono presidii macedoni e là venne annualmente prestato il giuramento di fedeltà a Filippo.

Gli Stati minori del Peloponneso, Elide, Messene e Sparta, erano guidati nella loro politica dall'antica inimicizia contro la federazione achea, nutrita principalmente da litigi per i confini, ed erano propensi agli Etoli e contrari ai Macedoni perchè gli Achei tenevano per Filippo. Fra questi Stati solo la monarchia militare spartana, che dopo la morte di Macanida era pervenuta ad un certo Nabida, aveva qualche

importanza; questi faceva assegnamento sempre più arditamente sui vagabondi ed erranti mercenari, a cui egli concedeva non solo le case ed i campi, ma anche le mogli ed i figli dei cittadini, e manteneva assidue relazioni con la grande associazione di mercenari e di pirati dell'isola di Creta, dove egli possedeva anche alcuni luoghi. Le sue scorrerie per terra e le sue navi corsare al promontorio di Malea erano temute dappertutto, egli stesso era odiato come volgare e crudele; ma la sua signoria si estendeva sempre più e al tempo della battaglia di Zama era perfino riuscito a prender possesso di Messene.

Finalmente le libere città mercantili greche sulla spiaggia europea della Propontide, come tutte quelle situate sulla spiaggia dell'Asia Minore e sulle isole del mar Egeo, avevano posizione più indipendente fra gli Stati mediani; esse sono nello stesso tempo il lato più luminoso in questa confusa varietà del sistema politico ellenico; tre fra di esse principalmente che, dalla morte di Alessandro in poi, godevano piena libertà, erano pervenute col loro attuale commercio marittimo ad acquistare un importante territorio ed una rispettabile forza politica: Bisanzio, la dominatrice del Bosforo, ricca e potente per i dazi di transito e per l'importante commercio di grano del mar Nero; Cizico, sulla Propontide asiatica, figlia ed erede a Mileto, in strettissime relazioni con la corte di Pergamo e finalmente prima di tutte Rodi.

I Rodiani, i quali dopo la morte d'Alessandro avevano scacciato il presidio macedone, erano diventati, in grazia della loro felice posizione pel commercio e per la navigazione, i mediatori del traffico in tutto il mare Mediterraneo orientale, e la valorosa flotta come il coraggio dei cittadini nel celebre assedio del 450 (=304) li posero in grado di sostenere in quel tempo di eterni combattimenti prudentemente ed energeticamente una politica commerciale e neutrale, se era necessario anche con le armi, come costrinsero ad esempio con le armi i Bizantini ad accordare alle navi rodiane il libero passaggio nel Bosforo, e non permisero ai dinasti di Pergamo di chiudere il mar Nero. Essi si tenevano per contro lontano il più possibile dalla guerra continentale, sebbene avessero acquistato non insignificanti possessi sulle coste della Caria, che avevano dirimpetto, e la intraprendevano, quando non se ne potevano astenere, per mezzo di mercenari. Da tutte le parti stavano in relazioni amichevoli, con Siracusa, con la Macedonia e con la Siria e principalmente con l'Egitto, e godevano di alta stima presso le corti, cosicchè non di rado nelle guerre dei grandi Stati si invocò la loro mediazione. Ma principalmente essi si interessarono alle città marittime greche di cui era disseminato il litorale nei regni di Ponto, della Bitinia e nel regno di Pergamo, come pure a quelle innumerevoli sparse sulle spiagge e nelle isole dell'Asia Minore e dall'Egitto tolte ai Seleucidi, come Sinope, Eraclea Pontica, Lampaco, Abido, Mitilene, Scio, Smirne, Samo, Alicarnasso ed altre. Tutte queste erano in sostanza libere e non avevano null'altro a fare coi signori del territorio che di chieder loro la conferma de' loro privilegi e tutto al più pagar loro un moderato tributo; contro gli eventuali attentati dei Dinasti sapevano difendersi ora con pieghevolezza, ora con energia. I principali loro ausiliari erano in questo caso i Rodiani, i quali ave-

vano, ad esempio, appoggiato energicamente Sinope contro Mitridate del Ponto. Quanto si fosse saldamente fondata la libertà di queste città dell'Asia Minore in mezzo alle guerre ed appunto in grazia delle dissenzioni dei monarchi, lo mostra l'esempio che alcuni anni dopo, tra Antiochia ed i Romani, non si disputò più sulle libertà della città, ma bensì se esse dovessero o no rivolgersi al re per la conferma delle loro franchigie. Questa lega di città era, come in tutte le altre così anche in questa speciale relazione a fronte dei signori del paese, una vera lega anseaica con a capo Rodi, la quale operava e stipulava leghe per sé e per i suoi confederati. In queste città si manteneva la libertà contro gli interessi monarchici, e mentre intorno le loro mura infuriavano le guerre, continuavano a dimorare qui, in una relativa tranquillità, il senso cittadino e l'agiatazza, e fiorivano le arti e le scienze, non calpestate da una dissoluta soldatesca o corrotte dall'atmosfera di corte.

§ 3. — *Filippo re di Macedonia.*

Così stavano le cose in Oriente quando cadde il muro politico di divisione tra l'Oriente e l'Occidente e quando le potenze orientali, prima di tutte quella di Filippo di Macedonia, vennero coinvolte negli affari d'occidente. Come ciò accadesse e come terminasse la prima guerra macedone (540-549—214-205) è già stato in parte narrato e abbiamo accennato quel che Filippo nella seconda guerra d'Annibale avrebbe potuto fare, e quanto poco si facesse di ciò che Annibale avrebbe potuto aspettarsi e calcolare. Si mostrò poi una seconda volta che nessun gioco d'azzardo è più funesto che la monarchia assoluta ereditaria. Filippo non era l'uomo di cui abbisognava la Macedonia, però egli non era una natura insignificante. Egli era un vero re, nel migliore e nel peggior senso della parola. Il vivo sentimento dell'assoluto dominio era il carattere fondamentale del suo essere; era superbo della sua porpora, ma non meno di sé stesso e poteva esserlo. Egli mostrò non solo il valore del soldato e la perspicacia del capitano, ma anche un alto senso della direzione dei pubblici interessi, sempre quando venisse leso il suo sentimento d'onore macedone. Pieno di ingegno e di spirito, egli guadagnava chi voleva guadagnare, principalmente appunto i più esperti e colti uomini, come ad esempio Flaminio e Scipione; era un buon compagno nel bere e pericoloso alle donne non solo per il suo grado; ma era allo stesso tempo una delle più presuntuose e delittuose nature che abbiano prodotto quei tempi svergognati. Egli soleva dire che non temeva altri fuorchè gli Dei, ma pareva quasi che questi Dei fossero i medesimi ai quali il suo ammiraglio Dicearco offriva regolari sacrifici cioè, l'empietà (*Asebeia*) ed il delitto (*Paranomia*).

Non gli era sacra nè la vita de' suoi consiglieri, nè quella dei favorreggiatori de' suoi disegni; e non si vergognò di sfogare la sua ira contro gli Ateniesi e contro Attalo colla distruzione di onorandi monumenti e di famose opere d'arte. Si dice che egli citasse come massima

politica che colui il quale fa uccidere il padre debba far uccidere anche i figli. Può essere che la crudeltà non fosse per lui veramente una voluttà, ma la vita e le sofferenze altrui gli erano indifferenti e sul suo inflessibile e duro cuore non trovava posto quella incoerenza che solo poteva renderlo compatibile. Egli dimostrò così aspramente e sfacciatamente la sentenza che un re assoluto non è vincolato da nessuna promessa e da nessuna legge morale, che appunto per ciò fece sorgere sul suo cammino i più seri impedimenti all'effettuazione dei suoi piani. Nessuno può negargli avvedutezza e risolutezza, ma a questo si univano in singolar modo la lentezza e la trascuratezza; il che forse si potrebbe chiarire in parte col fatto che egli già fin dal suo diciottesimo anno fu proclamato signore assoluto, e che in grazia dello sfrenato suo furore contro chiunque lo disturbasse, sia colla contraddizione sia colla dissuasione nella sua autocrasia, tutti gli onesti consiglieri si allontanavano da lui. Ciò che nell'animo suo può aver concorso a fargli condurre così debolmente ed ignominiosamente la prima guerra macedone, non si sa dire; forse quell'indolenza dell'arroganza che sviluppa tutte le sue forze appena all'avvicinarsi del pericolo; forse la stessa indifferenza pel piano non da lui concepito e la gelosia della grandezza d'Annibale che lo faceva vergognare. Certo è che dalle sue ulteriori gesta non si riconosce quel Filippo che per la sua negligenza fece naufragare il piano d'Annibale.

§ 4. — *La Macedonia e l'Asia contro l'Egitto —
La lega di Rodi e di Pergamo contro Filippo.*

Filippo concluse il trattato con gli Etoi e i Romani nel 548-9 (=206-5) con la seria intenzione di far con Roma una durevole pace e di dedicarsi in avvenire esclusivamente agli affari d'Oriente. È senza dubbio che egli vedeva mal volentieri il rapido soggiogamento di Cartagine, e può anche essere che Annibale sperasse in una seconda dichiarazione di guerra della Macedonia, e che Filippo rinforzasse in silenzio coi mercenari l'ultimo esercito cartaginese. Ma i vasti disegni nei quali egli in questo frattempo si era immerso in Oriente, come anche la maniera dell'aiuto e principalmente l'assoluto silenzio conservato dai Romani intorno a questa rottura di pace, quando appunto cercavano un pretesto per la guerra, pongono fuor d'ogni dubbio che Filippo non voleva assolutamente intraprendere nell'anno 531 (=203) ciò che avrebbe dovuto fare dieci anni prima. Egli aveva rivolto gli occhi a tutt'altra parte. Tolomeo Filopatore d'Egitto era morto nel 549 (=205). Contro il suo successore Tolomeo Epifano, un bambino di cinque anni, si erano uniti i re di Macedonia e di Asia, Filippo ed Antioco, per sfogare l'antico rancore delle monarchie continentali contro questo stato marittimo. Lo Stato egiziano doveva venir diviso e cedere l'Egitto e Cipro ad Antioco; Cirene, le Jonie e le Cicladi a Filippo. Proprio secondo la maniera di Filippo, il quale si rideva di tali riguardi, i re incominciarono la guerra non solo senza causa, ma anche senza alcun pretesto, « appunto come i pesci grossi

mangiano i piccoli ». Gli alleati, e principalmente Filippo, avevano del resto calcolato giusto. L'Egitto aveva abbastanza da fare a difendersi dal suo più vicino nemico nella Siria, e dovette abbandonare senza difesa l'Asia Minore e le Cicladi, quando Filippo si gettò su di esse come sua parte di bottino. L'anno in cui Cartagine conchiuse la pace con Roma (553 = 201), Filippo lasciò che una flotta apprestata dalle città a lui soggette prendesse a bordo delle truppe e veleggiasse verso la spiaggia tracica. Qui fu tolta Lisimachia al presidio etolico, ed ugualmente occupata Perinto, che si trovava in relazione di clientela con Bisanzio. Così fu rotta la pace coi Bizantini e con gli Etoli, i quali avevano appunto fatto pace con Filippo, o almeno fu turbata la buona intelligenza. Il tragitto nell'Asia non incontrò alcuna difficoltà, poichè Prusia re di Bitinia era in lega colla Macedonia; per ricompensa Filippo lo aiutò a sottomettere le città commerciali greche che si trovavano nel suo territorio. Calcedonia si sottomise, Chio, che resistette, fu assalita e rasa al suolo, gli abitanti fatti schiavi, barbaria senza scopo e di cui Prusia stesso, che desiderava di possedere la città senza recarle danno, si crucciò e che indignò amaramente il mondo ellenico.

Particolarmente offesi furono anche gli Etoli il cui generale aveva comandato a Chio, ed i Rodiani i cui tentativi di mediazione erano stati resi vani dall'insolenza e dagli inganni del re. Ma se anche ciò non fosse avvenuto, gli interessi di tutte le città commerciali greche erano tuttavia in gioco. Era impossibile di acconsentire che alla mite e quasi solo nominale signoria egizia subentrasse violentemente l'assolutismo macedone, col quale la cittadina libertà ed il libero commercio non potevano mai più accordarsi; e lo spaventevole trattamento toccato agli abitanti di Chio mostrava che non si trattava più qui del diritto di conferma delle franchigie cittadine, ma della vita e della morte dell'uno e di tutti. Già era caduta Lampsaco, e Taso era stata trattata come Chio; bisognava affrettarsi. Il valoroso generale di Rodi Teofilisco ammonì i suoi cittadini di incontrare il comune pericolo con comune resistenza e di impedire che le città e le isole divenissero isolatamente preda del nemico. Rodi si decise e dichiarò la guerra a Filippo. Bisanzio si unì a Rodi, così il vecchio Attalo re di Pergamo, nemico politico e personale di Filippo. Mentre la flotta degli alleati si riuniva presso le coste Eolie, Filippo con una parte della sua flotta fece prendere Scio e Samo. Con l'altra parte comparve egli stesso davanti a Pergamo, che investì inutilmente, e si dovette contentare di percorrere il paese piano, lasciando dovunque tracce del valore macedone nei templi dappertutto distrutti. Improvvisamente egli partì colle sue navi per ricongiungersi alla sua squadra, che si trovava presso Samo. Ma la flotta rodiano pergamense lo inseguì e lo costrinse alla battaglia nello stretto di Scio. Il numero delle navi coperte macedoni era inferiore, ma la quantità dei loro battelli aperti pareggiò le forze e i soldati di Filippo combatterono con grande coraggio; pure alla fine egli soggiacque. Quasi la metà delle sue navi coperte, ventiquattro vele, furono sommerse o prese, seimila marinai macedoni e tremila soldati perirono, fra i quali l'ammiraglio Democrate, e duemila furono fatti prigionieri.

Agli alleati la vittoria non costò più di 800 uomini e sei navi. Ma Attalo, uno dei capitani degli alleati, si trovò tagliato fuori dalla sua flotta e fu costretto a lasciar correre nelle secche presso Eritrea la sua nave ammiraglia; e Teofilisco da Rodi, il cui civile coraggio ed il cui valore avevano deciso della battaglia, morì il giorno dopo per le sue ferite. Mentre la flotta di Attalo ritornava in patria e quella di Rodi rimaneva presso Scio, Filippo, il quale a torto si attribuiva la vittoria, poté continuare il suo viaggio e volgersi verso Samo per occupare le città della Caria. Sulla spiaggia della Caria, presso la piccola isola di Lade innanzi il porto di Mileto, i Rodiani diedero, senza essere aiutati questa volta da Attalo, una seconda battaglia alla flotta macedone comandata da Eracleide. Si attribuirono nuovamente la vittoria da ambe le parti; pare però che essa sia stata guadagnata dai Macedoni, poichè mentre i Rodiani si ritrassero verso Mindo e quindi a Cos i Macedoni occuparono Mileto ed una squadra, sotto l'etolo Dicearco, occupò le Cicladi. Filippo intanto proseguiva sul continente della Caria la conquista dei possedimenti rodiani e delle città greche; se avesse voluto attaccare egli stesso Tolomeo e se non avesse preferito limitarsi alla conquista della sua parte di bottino, egli avrebbe potuto ora pensare perfino ad una spedizione in Egitto. Nella Caria non trovavasi veramente nessun esercito contro al macedone, e Filippo percorse senza impedimenti la regione da Magnesia fino a Milaso; ma in questa contrada ogni città era una fortezza e la guerra cogli assedi si traeva in lungo senza dare o promettere importanti risultati. Il satrapo della Lidia, Zeusi, soccorreva l'alleato del suo signore, appunto così freddamente come Filippo si era dimostrato freddo nella promozione degli interessi del re di Siria, e le città greche davano soccorsi solo per paura o per forza. L'approvvigionamento dell'esercito diventava sempre più difficile. Filippo doveva saccheggiare oggi quelli che ieri avevano dato spontaneamente e adattarsi di nuovo a chiedere, ciò che era contro la sua natura. Così volgeva al termine gradatamente la buona stagione, ed in questo frattempo i Rodiani avevano rinforzata la loro flotta e attirata di nuovo a loro quella di Attalo, cosicchè essi sul mare erano decisamente superiori. Pareva quasi che essi potessero tagliare al re la ritirata e costringerlo a prendere i suoi quartieri d'inverno nella Caria, mentre i suoi affari e principalmente il minacciante intervento degli Etolì e dei Romani richiedevano urgentemente il suo ritorno. Filippo vide il pericolo e lasciò presidii fino a 3000 uomini, parte in Mirina per tenere Pergamo in iscacco, parte nelle piccole città intorno a Milaso: Jasso, Bargilia, Euromo, Pedasa, per assicurarsi l'eccellente porto ed un luogo di sbarco nella Caria; con la flotta egli riuscì, causa la negligenza con la quale gli alleati sorvegliavano il mare, a raggiungere felicemente la spiaggia tracica e ad essere a casa ancor prima dell'inverno nel 553-4 (= 201-0).

§ 5. — *Intervento diplomatico romano.*

Effettivamente s'andava addensando contro Filippo nell'Oriente una procella che non gli permetteva di continuare più a lungo la spoliazione dell'inerte Egitto. I Romani, che nello stesso anno avevano finalmente conchiuso la pace con Cartagine dettandone essi stessi le condizioni, cominciarono ad occuparsi seriamente delle complicazioni nell'Oriente. Fu detto spesso che subito dopo la conquista dell'Occidente i Romani avrebbero pensato a sottomettere l'Oriente; ma più seria considerazione ci condurrà ad un più giusto giudizio. Soltanto una otusa ingiustizia può disconoscere il fatto che in quel tempo Roma non aspirava assolutamente ancora alla signoria sugli Stati del Mediterraneo, ma che altro non voleva e in Africa e in Grecia se non avere vicini non pericolosi, e propriamente pericolosa non era per Roma la Macedonia. La sua forza non era certo spregevole ed è evidente che il senato romano acconsentì solo mal volentieri alla pace del 548-9 (= 206-5) la quale le lasciava intieramente la sua integrità; ma quanto poco serie preoccupazioni potesse dare la Macedonia a Roma, lo prova nel miglior modo lo scarso numero delle truppe con cui Roma fece la guerra successiva, e che pure non si trovò mai a combattere contro una forza superiore. Il senato avrebbe bensì veduto volentieri l'umiliazione della Macedonia, ma gli era troppo cara ottenerla al prezzo di una guerra continentale con truppe romane in Macedonia e perciò fece dopo la ritirata degli Etoli spontaneamente pace sulla base dello *status quo*. Non è quindi certo provato che il governo romano abbia conchiusa questa pace nella ferma intenzione di ricominciare la guerra a tempo più opportuno; ma è invece certissimo che momentaneamente, per il totale esaurimento dello Stato e l'estrema ripugnanza dei cittadini di impicciarsi in una seconda guerra d'oltremare, la guerra macedone fosse per i Romani incomoda al più alto grado; ma ora essa era inevitabile. Lo Stato macedone, come era nell'anno 549 (- 205), si poteva bensì tollerare come vicino, ma era impossibile acconsentire che esso s'accrescesse con la miglior parte della Grecia asiatica e coll'importante Cirene, che opprimesse gli Stati commerciali neutrali e radoppiasse con ciò la sua potenza. Oltre a ciò la caduta dell'Egitto, l'avvilimento e forse il soggiogamento di Rodi avrebbero recato profonde ferite anche al commercio siciliano ed italico; e potevano i Romani star tranquilli spettatori che il commercio italico con l'Oriente fosse dipendente dalle due grandi potenze continentali? A Roma incombeva d'altra parte il dovere d'onore di difendere Attalo, suo fedele alleato nella prima guerra macedonica, e d'impedire a Filippo che già l'aveva assediato nella sua capitale, di scacciarlo dalla sua terra e dalle sue genti. Finalmente la pretesa di Roma di stendere il suo braccio protettore su tutti gli Elleni non era in nessun modo una semplice frase; i Napoletani, i Reggiani, i Massalioti e gli Emporiensi potevano testimoniare che questa protezione era seriamente esercitata, e non vi è più dubbio che in quel tempo i Romani stavano più vicino

ai Greci di ogni altra nazione, e poco meno che i Macedoni ellenizzati. È strano il contendere ai Romani nelle loro simpatie per i Greci e per la causa dell'umanità il diritto di sentirsi muovere a sdegno per il malvagio trattamento degli abitanti di Chio e di Taso.

Così si univano effettivamente tutti i motivi politici, commerciali e morali per decidere Roma alla seconda guerra contro Filippo, una delle più giuste che la città abbia mai fatte; e torna a sommo onore del senato che esso vi si sia subito deciso e non se ne sia lasciato distogliere né dall'esaurimento dello Stato, né dall'impopolarità di una tale dichiarazione di guerra. Già nel 553 (= 201) il pretore Marco Valerio Levino comparve con la sua flotta siciliana di 38 vele nel mare di Oriente. Esso era però nell'imbarazzo per trovare un pretesto plausibile, di cui abbisognava seriamente in faccia al popolo, anche se non fosse stato abbastanza avveduto per spregiare, alla maniera di Filippo, la legale motivazione della guerra. L'appoggio che Filippo doveva aver prestato ai Cartaginesi dopo la pace con Roma non era apertamente provato. I sudditi romani nelle regioni illiriche si lamentavano veramente già da lungo tempo delle violenze macedoniche. Già dal 551 (= 203) un ambasciatore romano, alla testa delle milizie illiriche, aveva scacciato dal territorio illirico le schiere di Filippo ed il senato aveva perciò dichiarato nel 552 (= 202) agli ambasciatori del re, che se questi cercava la guerra l'avrebbe trovata prima che non la volesse. Ma queste violenze non erano altro che gli abituali delitti che Filippo commetteva contro i suoi vicini; le trattative di ciò avrebbero in questo momento condotto ad umiliazioni e a soddisfazioni, ma non alla guerra. Il comune romano stava in amicizia, almeno di nome, con tutte le potenze guerreggianti in Oriente e avrebbe potuto accorrere in loro aiuto contro ogni aggressione. Ma Rodi e Pergamo, le quali naturalmente non tardarono a chiedere l'aiuto romano, furono formalmente le assaltrici e l'Egitto, sebbene anche gli ambasciatori Alessandrini avessero pregato il senato romano di accettare la tutela del re fanciullo, pare che non si affrettasse punto all'invocazione dell'intervento romano, per far terminare le angustie momentanee, ma bensì per aprire il mare orientale alla grande potenza marittima dell'Occidente.

Ma prima di tutto l'Egitto doveva venir aiutato nella Siria e avrebbe coinvolto Roma in una guerra con l'Asia e nello stesso tempo con la Macedonia, ciò che naturalmente essa desiderava di evitare; tanto più che era fermamente decisa a non immischiarsi per lo meno negli affari asiatici. Non rimaneva pel momento che di mandare un'ambasciata in Oriente parte per ottenere dall'Egitto ciò che secondo le circostanze non era difficile, cioè l'intervento dei Romani negli affari greci; parte per calmare il re Antioco, abbandonandogli il dominio della Siria, e parte finalmente per accelerare possibilmente la rottura con Filippo e promuovere contro di lui la coalizione dei piccoli Stati greco-asiatici (fine del 553 = 201).

In Alessandria si ottenne senza fatica ciò che si desiderava; la corte non aveva scelta e doveva accogliere con riconoscenza Marco Emilio Lepido, che il senato gli aveva mandato per difendere come « tutore del re » i suoi interessi per quanto era possibile senza un vero inter-

vento. Antioco non sciolse veramente la sua lega con Filippo, nè diede ai Romani le recise spiegazioni che essi desideravano, ma sia per rilassatezza, sia per la dichiarazione dei Romani di non voler intervenire nella Siria, egli vi proseguì i suoi piani e abbandonò le cose nella Grecia e nell'Asia Minore.

§ 6. — *Continuazione della guerra*
— *Dichiarazione di guerra dei Romani.*

Intanto era venuta la primavera del 554 (= 200) e la guerra era di nuovo incominciata. Filippo si gettò dapprima nuovamente sulla Tracia dove occupò tutte le piazze della costa e particolarmente Maronea, Eno, Eleo e Sesto, e volle saper assicurati i suoi possedimenti europei contro lo sbarco dei Romani; poi attaccò Abido sulla spiaggia asiatica la cui conquista era per lui molto importante, poichè coll'occupazione di Sesto e di Abido egli si trovava in più stretta relazione col suo alleato Antioco, e non aveva più a temere che la flotta degli alleati gli sbarrasse il cammino verso l'Asia Minore o da quel luogo. Questa flotta signoreggiava il mare Egeo dopo che la più debole squadra macedone si era ritirata. Filippo si limitò sul mare a tenere guarnigione nelle tre Cieladi, Andro, Cidno e Paro e ad allestire bastimenti corsari. I Rodiani andarono a Scio e di là a Tenedo, dove Attalo, il quale era stato durante l'inverno presso Egina, passando il tempo ad udire le declamazioni degli Ateniesi, si unì ad esso con la sua squadra. Sarebbe stato ancora possibile agli alleati di venire in aiuto agli abitanti di Abido, i quali si difendevano coraggiosamente da eroi, ma gli alleati non si mossero e la città si arrese finalmente, dopo che quasi tutti gli uomini atti alle armi erano caduti nel combattimento, davanti alle mura della città, e dopo la capitolazione una gran parte degli abitanti si uccise di propria mano; la clemenza del vincitore lasciò al resto degli abitanti tre giorni di tempo per morire volontariamente.

Nel campo dinanzi ad Abido l'ambasciata romana, la quale dopo il termine dei suoi affari nella Siria e nell'Egitto aveva visitato ed agitato i piccoli Stati greci, si scontrò col re e disimpegnò l'incarico ricevuto dal Senato; il re non doveva menare guerra contro nessuno Stato greco, doveva restituire le possessioni tolte a Tolomeo e rimettersi ad un compromesso relativamente al danno recato a quei di Pergamo e di Rodi. Le mire del senato di trascinare il re ad una formale dichiarazione di guerra non furono raggiunte; l'ambasciatore romano Marco Emilio non ottenne dal re che l'astuta risposta che egli prendeva in buona parte le cose dettegli dal giovane e bello messaggero romano appunto in grazia di queste sue tre qualità. Intanto venne d'altra parte la desiderata occasione per Roma di una dichiarazione di guerra. Gli Ateniesi, nella sciocca e crudele loro vanità, avevano fatto morire due disgraziati Acarnani perchè questi si erano casualmente intromessi nei loro misteri. Quando gli Acarnani, in giusta indignazione chiesero a Filippo che desse loro soddisfazione, questi non potè rifiutare la giusta domanda de' suoi più fedeli alleati,

e permise loro di levare gente nella Macedonia e con quella e con la propria di irrompere nell'Attica, senza una formale dichiarazione di guerra. A dir vero questa non era realmente una guerra, ed anche il comandante delle schiere macedoni, Nicanore, fece subito battere in ritirata le sue truppe (fine del 553 = 201) appena udì le minaccianti parole degli ambasciatori romani che si trovavano appunto in Atene. Ma era troppo tardi. Un'ambasciata ateniese andò a Roma per dare ragguagli sull'aggressione di Filippo contro un antico alleato di Roma, e dal modo come il senato la ricevette Filippo vide chiaramente ciò che gli soprastava; perciò egli, al principio della stessa primavera del 554 ordinò a Filocle, suo comandante supremo nella Grecia, di devastare il territorio attico e di molestare il più possibile la città.

Il senato aveva ora ciò di cui abbisognava e poteva nell'estate del 554 (= 200) portare davanti all'assemblea del popolo la dichiarazione di guerra « a causa dell'aggressione di uno Stato alleato di Roma ». La prima volta essa fu quasi rigettata all'unanimità; stolti o maligni tribuni del popolo lamentavano che il senato non voleva concedere nessun riposo ai cittadini; ma la guerra era ormai necessaria, e, a guardar bene, già incominciata, cosicchè al senato era impossibile indietreggiare. I cittadini furono costretti al consenso a forza di rappresentanze e di concessioni. È degno di nota che queste concessioni si fecero sostanzialmente a spese degli alleati. Furono prelevati esclusivamente dai contingenti degli alleati — assolutamente contro le solite massime romane — i presidii della Gallia, dell'Italia inferiore, della Sicilia e della Sardegna che comprendevano insieme circa 20.000 uomini; tutte le truppe cittadine che dalla guerra d'Annibale in poi stavano sotto le armi furono licenziate; soltanto volontari si dovevano impiegare nella guerra macedone, i quali, come si vide poi, furono per la massima parte volontari costretti, ciò che più tardi nell'autunno del 555 (= 199) fece nascere una seria sollevazione militare nel campo d'Apollonia. Dei soldati richiamati sotto le armi furono fornate sei legioni, due delle quali rimasero in Roma, due nell'Etruria e due furono imbarcate a Brindisi verso la Macedonia, condotte dal console Publio Sulpicio Galba. Così si mostrò un'altra volta chiaramente che per le difficili e complicate condizioni nelle quali era posta Roma per le sue vittorie, le assemblee popolari sovrane, con le loro decisioni inavvedute e dipendenti dal caso, assolutamente più non convenivano, e che il rovinoso loro immischiarsi negli affari di Stato conduceva a pericolose modificazioni delle necessarie misure militari e ad una ancor più pericolosa trascuratezza degli alleati latini.

§ 7. — *Lega romana.*

La posizione di Filippo era molto imbarazzante. Gli Stati orientali, che avrebbero dovuto star uniti contro ogni ingerenza di Roma e che forse sotto altre condizioni sarebbero stati d'accordo, erano principalmente per sua colpa inaspriti l'un contro l'altro, per modo che o non erano

disposti ad impedire l'invasione romana o inclinavano perfino a promuoverla. L'Asia, la naturale e più ragguardevole alleata di Filippo, era stata trascurata da lui e oltre a ciò impedita, principalmente per le complicazioni con l'Egitto e per la guerra siriana, per una attiva intromissione. L'Egitto aveva urgente interesse che la flotta romana rimanesse lontana dal mare orientale, e appunto ora un'ambasciata egizia diede molto chiaramente a comprendere a Roma come la corte alessandrina fosse pronta a togliere ai Romani la fatica di intervenire in Attica. Ma il trattato conchiuso tra l'Asia e la Macedonia sull'Egitto gettò quest'importante stato addirittura nelle braccia dei Romani, ed estorse la dichiarazione del gabinetto d'Alessandria che esso si immischierebbe negli affari della Grecia europea solo col consenso dei Romani. In simile, ma ancor più angosciosa posizione si trovarono le città mercantili greche con alla testa Rodi, Pergamo, Bisanzio; esse avrebbero in altre condizioni senza dubbio fatto del loro meglio per chiudere ai Romani l'accesso al mare orientale, ma la crudele distruttiva politica di conquista di Filippo le aveva costrette ad una lotta ineguale, nella quale per la propria salvezza esse dovevano adoperarsi molto per attirarvi la grande potenza italiana. Gli ambasciatori romani, i quali erano incaricati di organizzare una seconda lega contro Filippo nella Grecia propriamente detta, trovarono ugualmente là il terreno ben preparato dal nemico. Dal partito antimacedone degli Spartani, degli Elei, degli Ateniesi e degli Etoli Filippo avrebbe forse potuto guadagnare questi ultimi, poichè la pace del 548 (= 206) aveva riaperta una profonda ferita non ancora cicatrizzata nella loro lega con Roma; ma a parte i vecchi rancori fra i due Stati a causa che la Macedonia aveva rapito alla federazione etolica le città tessaliche di Echino, Larissa, Cremaste, Farsalia e Tebe ftiotica, l'espulsione dei presidii etolici da Lisimachia e Chio aveva richiamato contro Filippo le ire degli Etoli, e se esitavano ad unirsi alla lega contro di lui ne era causa principale la continua discordia tra essi ed i Romani. Il peggio era ancora che perfino tra gli Stati greci, solidamente vincolati all'interesse della Macedonia, gli Epiroti, gli Acarnani, i Beozii e gli Achei, solo gli Acarnani e i Beozii si tenevano fermamente con Filippo. Con gli Epiroti trattarono non senza successo gli ambasciatori romani e principalmente il re degli Otamani, Aminandro, si unì strettamente a Roma. Perfino fra gli Achei Filippo ne aveva offeso molti mediante l'assassinio di Arato, e anche perchè aveva dato largo campo ad un più libero sviluppo della federazione; la quale aveva sotto la direzione di Filopemene 502-571 (= 252-183), stratego per la prima volta nel 546 (= 208), rigenerato il suo esercito e aveva ritrovata nei felici combattimenti contro Sparta la fiducia in sè stessa e non seguiva più come ai tempi di Arato ciecamente la politica macedone. Unica nell'intera Ellade la federazione achea, la quale non aveva da attendersi nè utilità nè danno dai tentativi d'ingrandimento di Filippo, riguardava questa guerra dal punto di vista imparziale e nazionale-ellenico; essa comprese ciò che non era certo difficile a comprendere, cioè che la nazione ellenica si abbandonava da sè stessa ai Romani, prima che questi lo desiderassero e lo esigessero, e tentò

perciò un accomodamento tra Filippo ed i Rodiani, ma era troppo tardi. Il patriottismo nazionale che aveva fatto terminare una volta la guerra dei confederati e che aveva contribuito essenzialmente alla prima guerra tra la Macedonia e Roma, era spento; la mediazione achea rimase senza seguito ed inutilmente Filippo visitò le città e le isole per infiammare di nuovo la nazione — questa loro apatia era la Nemese che vendicava Chio ed Abido. Gli Achei, che non potevano mutarla e non volevano aiutare, rimasero neutrali.

§ 8. — *Sbarco dei Romani in Macedonia*
Tentativo dei Romani d'invadere la Macedonia — Loro ritorno.

Nell'autunno dell'anno 554 (= 200) sbarcava presso Apollonia il console Publio Sulpizio Galba colle sue due legioni e 1000 cavalieri numidi, perfino con elefanti che provenivano dal bottino cartaginese; a questa notizia il re ritornò in fretta dall'Ellesponto in Tessalia. Ma parte per la stagione già troppo avanzata, parte per la malattia del generale romano, quell'anno, per terra non si fece altro che una forte ricognizione nella quale vennero occupati dai Romani i luoghi più vicini e particolarmente la colonia macedone Antipatrea. Per l'anno seguente fu organizzato un attacco in comune contro la Macedonia, d'accordo coi barbari del settentrione e principalmente con Pleurato allora signore di Scodra, ed il principe dei Dardani, Batone, i quali si affrettarono a profittare della buona occasione.

Più importanti furono le imprese della flotta romana la quale contava 100 vascelli coperti e 70 leggieri. Mentre la maggior parte delle navi prendeva stazione per l'inverno presso Corcira, una divisione sotto Caio Claudio Centone andò al Pireo per soccorrere i molestati Ateniesi. Avendo Centone trovato il paese attico abbastanza difeso contro le scorrerie del presidio di Corinto e contro i corsari macedoni, veleggiò più oltre ed apparve improvvisamente innanzi a Calcide in Eubea, la principale piazza d'armi di Filippo in Grecia, dov'erano conservati i magazzini, le provvisioni di guerra e i prigionieri, e dove il comandante Sopatro non aspettava l'attacco dei Romani. Le mura indifese furono scalate, il presidio atterrito, i prigionieri liberati e arse le provvigioni; ma disgraziatamente si mancava di truppe per tenere le importanti posizioni. Alla notizia di questa sorpresa Filippo, oltremodo irritato, partì immediatamente da Demetriade nella Tessalia per Calcide e poichè qui non trovò altra traccia del nemico che rovine dell'incendio proseguì per Atene per rendergli la pariglia. Ma la sorpresa fallì e fallì anche l'assalto, nonostante che il re mettesse a repentaglio la sua vita; l'avvicinarsi di Caio Claudio dal Pireo e quello di Attalo da Egina, lo costrinsero alla ritirata. Filippo si trattenne ancora qualche tempo in Grecia, ma politicamente e militarmente i suoi successi erano poco importanti. Invano cercò di levare in armi per sè gli Achei e ugualmente inutili furono i suoi attacchi contro Eleusi e contro il Pireo ed un secondo tentativo contro Atene stessa. Non gli rimaneva altro se non di saziare la naturale sua irritazione in un modo indegno, per

mezzo della devastazione del paese e della distruzione degli alberi dell'accademia, e di ritornare poi verso il settentrione. Così passò l'inverno.

Con la primavera del 555 (=199) il proconsole Publio Sulpicio lasciò i suoi quartieri d'inverno, deciso di condurre le sue legioni da Apollonia per la più breve linea nella Macedonia propriamente detta. Quest'attacco principale da ponente doveva esser sostenuto da tre attacchi secondari: nella direzione nordica da un'invasione di Dardani e d'Illirici, ad oriente dalla flotta unita dei Romani e dei federati che si raccoglieva presso Egina, finalmente da mezzodi dovevano avanzarsi gli Atamani, se riusciva di far loro prender parte al combattimento, insieme con gli Etolì. Dopo che Galba ebbe valicato i monti divisi dall'Apso (ora Beratinò) e attraversata la fertile pianura dassaretica giunse alla catena di monti che divide l'Illiria e la Macedonia, e superando questi entrò nel vero territorio macedone. Filippo gli era andato contro, ma nelle ampie e poco popolate regioni della Macedonia i due avversari si cercarono alcun tempo inutilmente, finchè si trovarono nella provincia Lincestica, una fertile, ma paludosa pianura, non lungi dal confine nord-ovest del paese dove posero il campo a meno di mille passi l'uno dall'altro. L'esercito di Filippo contava, dopo avere tratto a sè il corpo destinato al presidio dei passi del settentrione, circa 20.000 fanti e 2000 cavalli; l'esercito romano era circa di egual forza. I Macedoni intanto avevano il grande vantaggio che combattevano nella propria patria e conoscevano ogni via e ogni sentiero; con poca fatica si procacciavano facilmente le provvigioni, mentre si erano accampati così vicino ai Romani, che questi non potevano osare di allontanarsi molto per cercare il foraggio. Il console offrì ripetutamente la battaglia, ma il re la rifiutò costantemente e i combattimenti tra le truppe leggiera, sebbene i Romani ne riportassero qualche vantaggio, non conducevano a nessun fatto decisivo. Galba fu costretto a levare il suo campo ed a piantarne un altro presso Octolofò distante un miglio e mezzo, dove egli credeva di potersi più facilmente approvvigionare. Ma anche qui i distaccamenti per provvigioni furono distrutti dalle truppe leggiera e dalla cavalleria dei Macedoni; le legioni dovettero venire in aiuto, respinsero nel campo con grave perdita l'avanguardia macedone che se ne era di troppo allontanata e il re stesso ne perdette il suo cavallo e salvò la vita pel generoso sacrificio di uno dei suoi cavalieri. Da questa pericolosa posizione si liberarono i Romani in grazia dei migliori successi che Galba riportò con gli attacchi secondari dei suoi alleati o, meglio, causa la debolezza dell'esercito macedone.

Sebbene Filippo avesse fatto le più forti leve possibili nel suo territorio e vi avesse arruolato disertori romani ed altri mercenari, egli non avrebbe potuto mettere in piedi oltre ai presidii nell'Asia Minore e nella Tracia più che l'esercito col quale egli stesso stava di fronte al console; e per formar questo aveva dovuto sguernire i passi settentrionali del paese pelagónico. Per la difesa della spiaggia orientale egli si fidava in parte alla devastazione ordinata da lui delle isole Sciato e Pepareto che avrebbero potuto offrire una stazione alla flotta

nemica, in parte all'occupazione di Taso e della costa ed alla flotta posta sotto il comando di Eracleide presso Demetriade. Per il confine meridionale egli aveva dovuto calcolare perfino sulla dubbiosissima neutralità degli Etolì. Questi si accostarono ora improvvisamente alla lega contro la Macedonia e penetrarono subito uniti con gli Atamani nella Tessalia, mentre i Dardani e gli Illirici inondavano la regione settentrionale e la flotta romana sotto Lucio Apustio, partendo da Corcira compariva nelle acque orientali, dove si unirono ad essa le navi di Attalo, dei Rodiani e degli Istriani. Filippo abbandonò spontaneamente il suo posto e si ritirò nella direzione dell'Oriente; non è ben deciso se ciò accadesse per respingere l'invasione probabilmente impensata degli Etolì o per trar con sè l'esercito romano affine di mandarlo in rovina o per fare l'una o l'altra cosa secondo le circostanze. Egli operò la sua ritirata così destramente che Galba concepì la temeraria decisione di seguirlo; ne perdette le tracce e fu possibile a Filippo, per vie laterali, di raggiungere ed occupare la gola che separa la regione di Lincestide da Eordea, per aspettarvi i Romani e preparar loro un caldo ricevimento. Si venne a battaglia nel posto da lui scelto, ma le lunghe lance macedoni apparvero inservibili su un terreno selvoso ed ineguale; ed i Macedoni furono in parte circondati, in parte rotti e perdettero molta gente.

Sebbene l'esercito di Filippo dopo questo infelice combattimento non fosse più in grado di contendere lungamente ai Romani l'ulteriore avanzamento, questi non osavano proseguire la loro marcia in un paese nemico ed impraticabile e di andare incontro ad ulteriori e sconosciuti pericoli; essi si ritirarono in Apollonia dopo che avevano devastato le fertili provincie dell'alta Macedonia, Eordea, Elimea, Orestide e assoggettata Celetra, la più importante città dell'Orestide (ora Castoria su una penisola del lago omonimo) — l'unica città macedone che aperse le sue porte ai Romani. — Nel paese illirico Pelio, la città dei Dassareti sul confluyente super ore dell'Apso, era stata assalita e fortemente occupata per farla servire di base ad una simile spedizione in avvenire. Filippo non molestò nella sua ritirata l'armata principale romana, ma si volse a marcie forzate contro gli Etolì e gli Atamani i quali credendo che le legioni occupassero il re saccheggiarono e devastarono orribilmente e senza alcun ritegno la bella valle del Peneo; li sconfisse pienamente e costrinse chi non cadde a salvarsi alla spicciolata sui noti sentieri delle montagne. Per questa sconfitta e ancor più pei forti arruolamenti che ebbero luogo nell'Etolia per conto degli Egiziani diminuirono non poco le forze della federazione. I Dardani furono dal comandante delle truppe leggiera di Filippo, a Tenagora, senza fatica e con forti perdite, ricacciati oltre i monti.

La flotta romana essa pure non aveva fatto molto: aveva scacciato il presidio macedone da Andro, visitato Eubea e Sciato e fatto poi dei tentativi sulla penisola calcidica, ma dai presidii macedoni presso Mende furono vigorosamente respinti. Il resto dell'estate passò con la presa di Oreo nell'Eubea che fu lungamente protratta per l'energica difesa del presidio macedone. La debole flotta macedone sotto Eracleide stava inattiva ad Eraclea e non osava contestare il mare ai nemici. Per

tempo andarono questi nei quartieri d'inverno; i Romani si recarono nel Pireo ed a Corcira, i Rodiani e quei di Pergamo in patria. In generale Filippo poteva augurarsi fortuna dai risultati di questa campagna. Le truppe romane, dopo una campagna oltremodo faticosa, stavano nell'autunno appunto là di dove nella primavera erano partiti; e senza l'opportuno combattimento degli Etoli e l'inaspettata felice battaglia vinta al passo di Eordea, di tutte le potenze unite forse nessun uomo avrebbe rivisto il territorio romano. La quadruplici offensiva aveva dappertutto mancato al suo scopo e Filippo vide nello autunno non solo l'intero territorio sgombro da nemici, ma potè ancora fare un tentativo, sebbene inutile, per strappare agli Etoli la città forte di Taumachia posta sul confine etolo-tessalico e dominante la valle del Peneo. Se Antioco, pel cui arrivo Filippo supplicava invano gli Dei, si univa con lui nella prossima campagna, egli poteva aspettarsi grandi successi. Parve un momento che questi venisse; il suo esercito comparve nell'Asia Minore e occupò alcune piazze del re Attalo, il quale chiese la protezione militare dei Romani. Ma questi non si affrettarono di spingere il gran re alla rottura; mandarono ambasciatori i quali veramente ottennero che il territorio di Attalo fosse sgombro. Filippo non aveva da questo lato nulla a sperare.

§ 9. — *Filippo accampato sull'Aóo — Flaminino — Filippo respinto a Tempe — La Grecia in potere dei Romani — Gli Achei in lega con Roma.*

Ciononostante, la felice fine dell'ultima campagna aveva risollevato siffattamente il coraggio o la tracotanza di Filippo che, dopo essersi assicurato di nuovo della neutralità degli Achei e della fedeltà dei Macedoni col sacrificio di alcune piazze forti e del detestato ammiraglio Eracleide, riprese egli stesso nella primavera del 556 (= 198) l'offensiva e invase il paese atintionico, per porre un campo ben trincerato nella gola dove l'Aóo (a Viosa) si apre il passaggio tra i monti Eropo e Asnao. Dirimpetto gli stava il campo dell'esercito romano rinforzato da nuove truppe, e condotto dal console dello scorso anno Publio Villio e poi, incominciando dall'estate del 556 (= 198) dal console in carica Tito Quinzio Flaminino.

Flaminino, uomo appena trentenne e di molto ingegno, apparteneva alla giovane generazione che con le antiche abitudini cominciava a smettere anche l'antico patriottismo e che pensava ancora alla patria ma più a sè ed all'ellenismo. Abile ufficiale e migliore diplomatico, era adatto per molti riguardi alla trattazione dei gravi affari della Grecia; ma forse per Roma come per la Grecia sarebbe stato meglio che la scelta fosse caduta sopra un uomo meno imbevuto di simpatie elleniche e che vi fosse stato mandato un generale il quale nè fini lusinghe avessero corrotto, nè mordaci satire avessero leso, e che non avesse dimenticato la miseria delle costituzioni degli Stati ellenici per le loro reminiscenze letterarie ed artistiche, e avesse trattato la Grecia secondo il merito, risparmiando però ai Romani di aspirare ad ideali

inarrivabili. Il nuovo comandante in capo ebbe subito un abboccamento col re, mentre i due eserciti si stavano di fronte inoperosi. Filippo fece delle proposizioni di pace; si dichiarò pronto alla restituzione di tutte le conquiste e a sottomettersi ad un equo arbitro sui danni cagionati alle città greche. Ma alla pretesa che egli rinunciasse agli antichi possedimenti macedoni e principalmente alla Tessalia le trattative fallirono. Quaranta giorni stettero entrambi gli eserciti nella gola dell'Aóo, senza che Filippo o Flaminino si decidessero ad ordinare l'assalto o questi a lasciare il re e ritentare la spedizione dello scorso anno.

In aiuto del generale romano venne il tradimento di alcuni fra i nobili epiroti i quali tenevano per la Macedonia, e principalmente il tradimento di Carope. Questi condussero per sentieri alpestri un corpo romano di 4000 fanti e tremila cavalli sulle alture soprastanti il campo macedone e quando il console attaccò di fronte l'esercito nemico, l'avanzarsi inaspettato di quel distaccamento romano discendente dalle alture dominanti decise le sorti della battaglia. Filippo perdette il campo e le trincee e circa 20.000 uomini, e si ritirò frettolosamente fino al passo di Tempe, la barriera della Macedonia propriamente detta.

Ad eccezione delle fortezze egli abbandonò tutti gli altri possedimenti; distrusse le città tessaliche che non poteva difendere, soltanto Fere gli chiuse le porte e sfuggì così alla distruzione. In parte per questi successi delle armi romane, in parte per l'assennata dolcezza di Flaminino gli Epiroti si staccarono pei primi dalla lega macedone. Alla prima notizia della vittoria dei Romani gli Atamani e gli Etoli avevano fatto irruzione nella Tessalia e i Romani presto li seguirono; il paese piano fu facilmente inondato, ma le città forti, che tenevano per Filippo e ricevevano da lui soccorsi, caddero solo dopo una valorosa resistenza o resistettero perfino alle forze superiori del nemico; così prima di tutte Atracce sulla riva sinistra del Peneo, dove nella breccia la falange fece le veci del muro. Meno queste fortezze tessaliche e il territorio dei fedeli Acarnani tutta la Grecia settentrionale cadde in mano della coalizione; il mezzodi per contro, era, mercè le fortezze di Calcide e di Corinto, che si mantenevano in relazione l'una contro l'altra attraverso il paese dei Beozi, devoto ai Macedoni, e mercè la neutralità degli Achei ancor sempre in potere della Macedonia; e Flaminino si decise, poichè era troppo tardi per penetrare quell'anno nella Macedonia, a volgere immediatamente l'esercito e la flotta contro Corinto e contro gli Achei. La flotta che aveva di nuovo tratto a sè le navi rodiane e pergamee era fin qui stata occupata a prendere due piccole città dell'Eubea, Eretria e Caristo e far bottino di esse; entrambe come Orco furono di nuovo abbandonate e rioccupate da Filocrate comandante macedone di Calcide. La flotta unita veleggiò verso Cencrea, porto orientale di Corinto, per minacciare questa piazza forte.

Dall'altro lato Flaminino irruppe nella Focide ed occupò il paese nel quale la sola Elatera sostenne un lungo assedio; questa contrada e particolarmente Anticira sul golfo di Corinto erano state scelte per quartieri d'inverno. Gli Achei che videro da un lato avvicinarsi le legioni romane e dall'altro la flotta già vicina alle loro spiagge ab-

bandonarono la loro neutralità moralmente onorevole, ma politicamente incompatibile: dopo che gli ambasciatori delle città maggiormente vincolate alla Macedonia, Dime, Megalopoli ed Argo ebbero abbandonata la Dieta, questa si decise d'entrare nella coalizione contro Filippo. Cicliade ed altri condottieri del partito macedone abbandonarono la patria, le truppe degli Achei si unirono subito con la flotta romana e si affrettarono ad assediare per terra Corinto, la quale città, che era la cittadella di Filippo contro gli Achei, era loro stata assicurata dalla parte romana per la loro accessione alla lega. Ma il presidio macedone, forte di 1300 uomini, per la più gran parte disertori italiani, difese risolutamente la quasi inespugnabile città; vi sopraggiunse anche Filoclete da Calcide con una divisione di 1500 uomini, la quale non solo liberò Corinto, ma invase anche il territorio degli Achei e d'accordo coi cittadini che tenevano pei Macedoni tolse loro Argo. Ma la ricompensa di tale devozione fu che il re consegnò i fedeli Argivi alla tirannide di Nabida di Sparta. Filippo, dopo l'accessione degli Achei alla coalizione romana, sperava di trarre a sé anche questo alleato dei Romani, poichè egli era divenuto alleato romano solo perchè era in opposizione con gli Achei e dal 550 (= 204) in poi si trovava con loro in aperta guerra. Ma i casi di Filippo erano ormai troppo disperati perchè qualcuno avesse voglia di abbracciare il suo partito. Nabida prese bensì Argo da Filippo, ma esso tradì il traditore e rimase in alleanza con Flaminio, il quale, nell'imbarazzo di essere legato ora con due potenze, l'una in guerra con l'altra, trattò provvisoriamente un armistizio di quattro mesi fra gli Spartani e gli Achei.

§ 10. — *Vani tentativi di pace — Filippo in Tessalia*
— *Battaglia di Cinocefale.*

Venne l'inverno. Filippo l'utilizzò ancora per ottenere possibilmente la pace a buon mercato. Ad una conferenza che fu tenuta a Nicea sul golfo Malea comparve il re personalmente e tentò di riuscire ad un accordo con Flaminio, respingendo con orgoglio e scaltrezza la petulante arroganza dei piccoli signori e mostrando deferenza verso i Romani, come i soli avversari suoi pari, per ottenere da questi sopportabili condizioni. Flaminio era abbastanza colto per sentirsi lusingato dalle gentilezze del vinto verso di lui e dall'orgoglio mostrato verso i confederati che il Romano come il Re avevano ugualmente disprezzati; ma la sua plenipotenza non andava tanto lontano quanto le pretese di Filippo; egli acconsentì, contro l'abbandono della Focide e della Locride, ad un armistizio di due mesi e lo indirizzò per la cosa principale al suo governo. Nel senato romano si era da lungo tempo stabilito che la Macedonia dovesse rinunciare a tutti i suoi possedimenti esterni; quando gli ambasciatori di Filippo comparvero in Roma, il senato si contentò di domandar loro se avevano facoltà di rinunciare all'intera Grecia, principalmente a Corinto, Calcide e Demetriade, e poichè essi negarono, si troncarono subito le trattative e si decise di proseguire energicamente la guerra. Con l'aiuto dei tribuni del popolo

riuscì al senato di impedire il nocivo cambiamento del comandante supremo e di prolungare il comando di Flaminino. Egli ricevette importanti rinforzi e fu ordinato ai due antecedenti comandanti Publio Galba e Publio Vellio di porsi a sua disposizione. Anche Filippo si decise di tentare ancora una battaglia campale. Per assicurarsi della Grecia, ove allora tutti gli Stati, ad eccezione degli Acarnani e dei Beozii, erano in armi contro di lui, fu rinforzato il presidio di Corinto fino a 6000 uomini, mentre egli stesso, adoperando le ultime forze dell'esaurita Macedonia, arruolando bimbi e vecchi nella falange, pose in piede circa 26.000 uomini di cui 16.000 falangisti macedoni. Così incominciò la quarta campagna (557 = 197).

Flaminino mandò una parte della flotta contro gli Acarnani che furono bloccati in Leucade; nella Grecia propriamente detta egli si impossessò con astuzia di Tebe, capitale della Beozia, per cui i Beoti si videro costretti ad entrare per lo meno di nome nella lega contro la Macedonia. Contento di avere interrotte le comunicazioni fra Corinto e Calcide egli si volse verso settentrione dove solo poteva aver luogo la decisione. Le grandi difficoltà del vettovagliamento dell'esercito in un paese nemico e in gran parte deserto, che già spesso avevano impedito le operazioni, dovevano esser rimosse dalla flotta in quanto essa accompagnava l'esercito lungo la costa, e gli somministrava le provvigioni mandate dall'Africa, dalla Sicilia e dalla Sardegna. Ma la decisione venne prima che Flaminino l'avesse sperata. Filippo impaziente e fiducioso com'era non poteva reggere ad aspettare il nemico al confine macedone; dopo che egli ebbe raccolto il suo esercito presso Dione irruppe nella Tessalia dal passo di Tempe e nella regione di Scotussa si scontrò coll'esercito nemico.

I due eserciti, il macedone e il romano, rinforzato questo dai contingenti degli Apolloniati, degli Atamani e dei Cretensi mandati da Nabida, ma principalmente da una grossa schiera di Etoi, contavano circa un ugual numero di combattenti, ognuno quasi 26.000; però i Romani erano superiori agli avversari nella cavalleria. Innanzi a Scotussa sull'altipiano del Cadaragh, si scontrò, in una triste giornata di pioggia, inaspettatamente l'avanguardia romana con la nemica, la quale occupava un'alta e scoscesa collina detta Cinocefale, posta fra i due campi. Respinti nella pianura i Romani ricevettero un rinforzo dal campo di truppe leggiera e d'un eccellente corpo di cavalleria etolica e così scacciarono alla loro volta l'avanguardia macedone sopra ed oltre la collina. Ma qui i Macedoni trovarono di nuovo l'aiuto di tutta la cavalleria e della più gran parte della fanteria leggiera. I Romani, che imprudentemente si erano cacciati avanti, furono respinti con gravi perdite fin quasi al loro campo e si sarebbero volti in piena fuga, se la cavalleria etolica non avesse intrattenuto il combattimento nella pianura, finchè Flaminino potè venir in fretta con le legioni ordinate. Al veemente grido delle truppe vittoriose che pretendevano la continuazione del combattimento il re cedette ed ordinò in fretta anche i suoi falangisti alla battaglia che in quel giorno nè comandanti nè soldati avevano aspettata. Si trattava di occupare la collina che momentaneamente era affatto sprovvista di truppe. L'ala destra della

falange sotto la direzione del re stesso vi arrivò abbastanza in tempo per porsi a tutt'agio in ordine di battaglia, sul culmine, ma la sinistra era ancora indietro, quando già le truppe leggieri macedoni spaventate dalle legioni salirono precipitosamente la collina. Filippo spinse rapidamente le schiere dei fuggitivi nella falange, nel centro, e senza aspettare che Nicanore fosse sull'ala sinistra con l'altra metà della falange che seguiva più lentamente, comandò che la falange destra discendesse giù per la collina con le lance in resta e si gettasse sulle legioni e nello stesso tempo l'ordinata fanteria leggiera le circondava e le attaccava di fianco. All'irresistibile attacco operato dalla falange su un favorevole terreno la fanteria romana e la loro linea sinistra furono completamente battute. Quando Nicanore, che si trovava sull'altra ala, vide che il re attaccava, fece rapidamente avanzare l'altra metà della falange; questa allora si scompose, nacque una confusione, e mentre le prime file seguivano giù dalla collina in gran fretta la vittoriosa ala destra e per l'ineguale terreno venivano ancor più in disordine, le ultime divisioni guadagnavano appena il culmine. L'ala destra dei Romani, viste queste circostanze, si liberò prontamente della sinistra ala nemica, i soli elefanti che stavano in quest'ala distrussero le scomposte schiere macedone. Mentre qui avveniva un terribile macello, un risoluto ufficiale romano raccolse 20 banderuole, e si gettò con queste sulla vittoriosa ala macedone che, inseguendo l'ala sinistra dei Romani, si era spinta così innanzi che l'ala romana destra le stava alle calcagna. La falange era impotente contro un attacco alle spalle e con questa mossa ebbe fine la battaglia. Considerato il completo scioglimento di entrambe le falangi, non è strano che vi si contassero 13.000 Macedoni, parte prigionieri, parte caduti, principalmente caduti, perchè i soldati romani non conoscevano il segno di resa dei Macedoni, l'elevazione delle sarisse; le perdite dei vincitori furono poco importanti. Filippo fuggì a Larissa e dopo avere arso tutte le sue carte per non compromettere nessuno, sgombrò la Tessalia e ritornò in patria. Nello stesso tempo con questa grave sconfitta i Macedoni soffrirono anche su tutti gli altri punti che essi ancora tenevano occupati. Nella Caria i mercenari rodiani batterono il corpo macedone, che là si trovava e lo costrinsero a ritirarsi in Stratonica; la guarnigione di Corinto fu battuta da Nicostato e dai suoi Achei con gravi perdite; Leucade nell'Acarnania fu assalita dopo un'eroica difesa. Filippo era vinto completamente; i suoi ultimi alleati, gli Acarnani, si sottomisero alla notizia della battaglia di Cinocefale.

§ 11. — *Preliminari di pace.*

Stava completamente in mano dei Romani la facoltà di dettare la pace: essi usarono della loro forza senza abusarne. Si poteva distruggere il regno d'Alessandro; nella conferenza dei confederati questa domanda fu posta formalmente dalla parte etolica. Ma che cosa ne sarebbe derivato se non la distruzione del riparo della civiltà ellenica contro i Traci e i Celti? Già appunto mentre finiva l'ultima guerra,

la fiorente Lisimachia nel Chersoneso Tracico era stata completamente distrutta dai Traci — serio avviso per l'avvenire. Flaminino, il quale aveva misurato con profondo sguardo le fatali inimicizie degli Stati greci, non poteva offrir mano affinchè la grande potenza romana, per l'odio della confederazione etolica, compiesse quell'esecuzione, se anche le sue simpatie elleniche per il fine e cavalleresco re non lo avessero sedotto almeno altrettanto, quanto era stato leso il suo sentimento nazionale romano dalla jattanza degli Etoli « vincitori di Cinocefale » come essi si chiamavano. Egli rispose agli Etoli che non era uso romano di distruggere i vinti, che essi erano d'altronde i padroni e dipendeva liberamente da loro di farla finita colla Macedonia. Il re fu trattato con tutti i possibili riguardi e dopo che si fu dichiarato pronto ad accettare ora le proposte che gli erano state fatte prima, gli fu da Flaminino, contro pagamento di una somma in danaro e la consegna di ostaggi, fra i quali suo figlio Demetrio, accordato un più lungo armistizio di cui Filippo abbisognava necessariamente per cacciare i Dardani dalla Macedonia.

§ 12. — *Pace colla Macedonia — La Grecia libera — Scodra — Ingrandimento della lega Achea — Gli Etoli — Guerra contro Nabida di Sparta — Ordinamento delle condizioni di Sparta — Ordinamento finale della Grecia.*

L'ordinamento definitivo degli imbrogliati affari della Grecia fu dal senato riportato ad una commissione di dieci persone, capo ed anima della quale fu di nuovo Flaminino. Filippo ottenne anche dalla medesima condizioni simili a quelle poste a Cartagine. Egli perdette tutti i possedimenti esterni dell'Asia Minore, nella Tracia, nella Grecia, e nelle isole del mar Egeo; per contro la Macedonia rimase intatta eccetto alcuni insignificanti siti di confine e la provincia d'Orestide la quale fu dichiarata libera — disposizione che fu molto sensibile a Filippo, ma che i Romani non potevano a meno di prescrivergli, poichè col suo carattere era impossibile di lasciargli libera disposizione sopra sudditi già a lui ribellatisi. La Macedonia fu ancora obbligata a non concludere nessuna alleanza estera senza consenso di Roma, a non mandare presidii fuori di Stato e non muovere guerra fuori della Macedonia contro Stati civilizzati e in generale contro gli alleati dei Romani, a non tenere più di 5000 uomini sotto le armi, a non mantenere elefanti e a non tenere più di cinque vascelli coperti consegnando gli altri ai Romani. Finalmente Filippo entrò nella simmachia coi Romani; questo lo obbligava a mandare dietro loro richiesta un rinforzo e dopo poco le truppe macedoni combatterono insieme con le legioni. Oltchè ciò egli pagò una contribuzione di mille talenti (circa 1.700.000 talleri). Dopo che la Macedonia fu così ridotta ad una completa nullità politica e le fu solo lasciata la forza sufficiente per guardare il confine dell'Ellade contro i barbari, si pensò di disporre dei possedimenti ceduti dal re. I Romani, che appunto allora s'erano accorti nella Spagna che le provincie oltremarine erano guadagni di dubbio-

sissima utilità e che non avevano incominciato la guerra per conquista territoriale, non presero per sè nulla del bottino ed obbligarono perciò alla moderazione anche i loro alleati.

Essi decisero di proclamare liberi tutti gli Stati della Grecia, che fino allora erano stati sotto Filippo, e Flaminio ottenne l'incarico di leggere il relativo decreto ai Greci riuniti per i giuochi istmici (558 = 196). Gli uomini più seri potevano domandare naturalmente se la libertà sia un bene che si può donare e che cosa significhi la libertà senza unione ed unità nella nazione: però il giubilo era grande e sincero come sincera era l'intenzione del senato che concedeva la libertà (1).

Da queste misure generali erano eccettuati soltanto i paesi illirici all'oriente di Epidamno, che toccarono a Pleurato signore di Scodra e questo stato di ladroni e di pirati, che una generazione prima era stato umiliato dai Romani, ridivenne la più potente signoria in queste regioni; inoltre alcuni distretti della Tessalia occidentale che Amintandro aveva occupati gli furono lasciati e le tre isole di Paro, Sciro ed Imbro furono date in dono ad Atene per le sue molte tribolazioni e per i suoi ancora più numerosi indirizzi di ringraziamenti e cortesie d'ogni genere. I Rodiani conservarono i loro possedimenti nella Caria e Egina rimase a quei di Pergamo. Del resto gli alleati furono ricompensati soltanto indirettamente con l'accessione delle città liberate alle varie federazioni.

Nel miglior modo ne uscirono gli Achei, i quali pure erano entrati gli ultimi nella coalizione contro Filippo; come pure per l'onorevole motivo che questo stato federale era fra tutti i Greci il più ordinato e il più onesto. Tutti i possedimenti di Filippo nel Peloponneso e sull'istmo quindi principalmente in Corinto furono incorporati nella loro lega.

Con gli Etoli per contro si fecero poche cerimonie; fu loro permesso di ammettere nella loro simmachia le città della Focea e della Locride, ma le loro proposte di estenderla anche all'Acarmania e alla Tessalia furono in parte decisamente respinte, in parte rimesse ad altro tempo, e le città tessaliche furono ordinate in quattro piccole federazioni indipendenti. La lega delle città rodiane ebbe il beneficio della liberazione di Taso e di Lemno e le città della Tracia e dell'Asia Minore. L'ordinamento degli affari interni della Grecia, tanto nelle relazioni degli Stati l'uno con l'altro, quanto nei singoli Stati, offriva delle difficoltà.

Il più urgente affare era la guerra condotta dal 550 (= 204) in poi tra gli Spartani e gli Achei il cui accomodamento toccava necessariamente ai Romani; ma dopo parecchi tentativi per decidere Nabida alla resa, e particolarmente alla restituzione della città federale achea di Argo, ceduta da Filippo, non rimaneva più a Flaminio altro che far dichiarare in una grande assemblea in Corinto la guerra da tutti gli Elleni a questo ostinato filibustiere, il quale calcolava sull'astio ben noto degli Etoli contro i Romani e sulla venuta d'Antioco in Europa, e rifiutava costantemente la restituzione d'Argo e di entrare nel Peloponneso con la flotta e con l'esercito romano federale, nel quale era anche un contingente mandato da Filippo ed un distacca-

mento di emigrati lacedemoni sotto il legittimo re di Sparta, Agesipoli (559 = 195). Per schiacciare subito l'avversario con forze superiori, furono posti in piedi non meno di 50.000 uomini e, trascurando le altre città, fu subito investita la capitale stessa; ma non si raggiunse però lo scopo desiderato. Nabida aveva messo in campo un ragguardevole esercito di 15.000 uomini, 5000 dei quali mercenari, e aveva nuovamente riassodata la sua signoria con un vero reggimento di terrore, con l'esecuzione in massa di tutti gli ufficiali e gli abitanti del territorio a lui sospetti. Quando dopo i primi successi dell'esercito e della flotta romana, egli stesso si decise a cedere e ad accettare le vantaggiose condizioni postegli da Flaminio, « il popolo » cioè i predoni domiciliati in Sparta da Nabida, temendo, e non a torto, che alla vittoria seguisse il giudizio, e tratto in errore dalle solite menzogne sulla natura delle condizioni di pace e sull'appressarsi degli Etoi e degli Asiatici, respinse la pace offerta dal generale romano e cominciò di nuovo il combattimento. Si venne a battaglia innanzi alle mura cui fu dato l'assalto, e già i Romani avean scalato il muro quando il fuoco appiccato nelle strade espugnate li costrinse alla ritirata. Finalmente però si pose fine all'ostinata resistenza.

Sparta conservò la sua indipendenza e non fu costretta né a riammettere gli emigrati né ad entrare nella lega achea; fu perfino lasciata intatta l'esistente costituzione monarchica e Nabida stesso rimase al suo posto. Per contro egli dovette cedere i suoi possedimenti esterni Argo, Messene, le città cretensi, e oltre a ciò ancora l'intera costa, obbligarsi a non stringere leghe coll'estero né a condurre guerre e a non tener nessun'altra nave che due battelli scoperti, a riconsegnare finalmente tutte le prede da lui fatte, a dare ostaggi ai Romani ed a pagare una contribuzione di guerra. Agli emigrati spartani furono date le città sulla spiaggia della Laconia ed a questo nuovo comune popolare, che in antitesi agli Spartani retti monarchicamente si chiamò dei « liberi Laconi » fu imposto di entrare nella lega achea. Gli emigrati non riottennero i loro beni, considerando come ricompensa il paese loro assegnato; fu però stabilito che le loro mogli e i loro figli non dovessero essere tratti in Sparta contro la loro volontà. Gli Achei, sebbene per questa disposizione ottenessero ancora con Argo i liberi Laconi, pure erano poco contenti; essi avevano sperato l'allontanamento del temuto e odiato Nabida, il riconducimento degli emigrati e l'allargamento della simmachia achea su tutto il Peloponneso. Gli imparziali riconosceranno certamente che Flaminio ordinò questi gravi affari così equamente e giustamente com'era possibile trattandosi di due contrastanti partiti politici irragionevoli ed ingiusti. Per l'antico e profondo rancore tra gli Spartani e gli Achei, l'aggregazione di Sparta alla lega achea avrebbe equivalso ad una sommissione degli Spartani agli Achei, cosa contraria all'equità non meno che alla prudenza. Il riconducimento degli emigrati e la completa restaurazione di un governo cessato già da vent'anni avrebbe solo posto un reggimento di terrore in luogo d'un altro; la via di mezzo che Flaminio adottò era perciò appunto la giusta, perchè non soddisfaceva i due partiti estremi. Finalmente pareva che si fosse curato radicalmente e che si fosse posto un fine

alla pirateria e alle rapine spartane, e che questo governo appunto com'era potesse essere incomodo solo al proprio comune. È possibile che Flaminino, il quale conosceva Nabida e doveva sapere quanto fosse desiderabile il suo personale allontanamento, se ne astenesse solo per arrivare al fine e per non turbare con incalcolabili e continuati imbrogli la schietta impressione dei suoi successi; è anche possibile che oltre a ciò cercasse di conservare in Sparta un contrappeso alla potenza della lega achea nel Peloponneso. Ma la prima supposizione colpisce un punto di secondaria importanza e in riguardo alla seconda e poco probabile che i Romani si abbassassero a temere gli Achei.

La pace tra i piccoli Stati della Grecia per lo meno esteriormente era stabilita, ma anche le condizioni interne dei singoli comuni davano da fare al giudice arbitrario romano. I Beoti manifestavano apertamente la loro simpatia macedonica anche dopo la cacciata dei Macedoni della Grecia; dopo che Flaminino aveva alle loro preghiere permesso il ritorno in patria alla gente stata ai servizi di Filippo, essi elessero Brachilla, il più deciso partigiano macedone a capo della federazione beota e irritarono Flaminino in tutti i modi. Egli sopportò con una pazienza senza esempio; ma i Beoti parteggianti pei Romani sapendo che cosa dovessero aspettare dopo la partenza dei Romani, decisero la morte di Brachilla e Flaminino il cui permesso essi crederono di dover chiedere, non disse per lo meno di no. Brachilla fu perciò ucciso; i Beoti non si accontentarono di perseguitare gli assassini, ma spiarono anche i soldati romani che passavano isolati nel loro territorio e ne uccisero così 500. Ciò fu però troppo; Flaminino pose loro una multa di un talento per ogni soldato, e poichè essi non le pagavano, egli raccolse le truppe accampate nei dintorni ed assediò Coronea (558 = 196). Si ricorse allora alle preghiere; di fatto Flaminino su intercessione degli Achei e degli Ateniesi condonò i colpevoli verso una lieve multa; e sebbene in quel piccolo paese rimanesse pur ora il partito macedone al timone, i Romani non contrapposero alla loro puerile opposizione altro che la longanimità della superiorità. Anche nel resto della Grecia Flaminino si limitò per quanto era possibile, senza ricorrere alla forza, ad influenzare le condizioni interne, principalmente i comuni da poco liberati, a porre nelle mani dei più ricchi il governo e i tribunali e al timone dello Stato il partito antimacedone, cercando di legare i comuni negli interessi romani dichiarando proprietà comunale tutti i beni che spettavano ai Romani per il diritto di guerra. Nella primavera del 560 (= 194) il lavoro era finito. Flaminino raccolse ancora una volta in Corinto gli inviati di tutti i comuni greci, li ammonì ad usare assennatamente e moderatamente della libertà loro concessa e richiese come unico compenso per i Romani che entro trenta giorni gli si mandassero i prigionieri italiani che durante la guerra d'Annibale erano stati venduti in Grecia. Egli sgombrò poi le ultime fortezze nelle quali stava ancora il presidio romano; Demetriade, Calcide coi piccoli fortini che ne dipendevano nell'Eubea e Acrocoringo, mostrando così la menzogna della parola degli Etoli, che Roma avesse ereditato da Filippo i legami della Grecia, e si diresse con tutte le truppe romane e coi prigionieri liberati verso la patria.

§ 13. — *Risultati.*

Solo una disprezzabile slealtà o una debole sentimentalità, potrebbe non riconoscere che i Romani prendevano sul serio la liberazione della Grecia; e la causa per cui un progetto così grandiosamente disposto non produsse che un così meschino edificio è da ricercare solo nella completa dissoluzione morale e politica della nazione ellenica. Non era poco che una possente nazione, che si era abituata a considerare la Grecia come sua patria e come santuario dei suoi interessi morali e più alti, conducesse ora improvvisamente col suo braccio possente questo paese alla piena libertà, e concedesse ad ogni comune di esso la liberazione da ogni imposta straniera, da ogni presidio straniero e l'illimitata autonomia; solo un animo meschino vi potrebbe scorgere null'altro che calcolo politico. Questo calcolo politico fece possibile ai Romani la liberazione della Grecia; questa poté effettuarsi in grazia delle simpatie elleniche, appunto allora indescrivibilmente possenti in Roma e specialmente nel cuore dello stesso Flaminio. Se si può fare un rimprovero ai Romani è questo, che la magia del nome ellenico impedì a tutti, e specialmente a Flaminio, che vinse i ben fondati scrupoli del senato, di riconoscere in tutta la sua ampiezza la miseria della politica di stato ellenica di allora e di permettere i loro intrighi ai comuni che non sapevano nè agire, nè star tranquilli a causa delle antipatie che fermentavano nel loro seno e li agitavano uno contro l'altro. Così come stavano le cose era piuttosto necessario di porre un fine a questa libertà altrettanto meschina quanto dannosa con una specie di preponderanza che fosse stata stabilmente presente sul posto; la debole politica di sentimento era, con tutta la sua apparente umanità, assai più crudele di ciò che sarebbe stato la più dura occupazione. Per esempio in Beozia, Roma dovette, se non istigare, almeno permettere un assassinio politico, perchè si era deciso di trarre via dalla Grecia le truppe romane, e quindi non si poteva impedire ai Greci, che avevano simpatia per Roma, di aiutarsi da sè medesimi, secondo l'uso del paese. Ma anche Roma stessa soffrì per le conseguenze di queste vie di mezzo. La guerra con Antioco non sarebbe sorta senza l'errore politico della liberazione della Grecia, ed essa sarebbe rimasta non pericolosa senza l'errore militare di trarre le guarnigioni dalle fortezze principali sul confine europeo. La storia ha una nemesi per ogni peccato, per l'impotente anelito alla libertà, come per la stolta generosità.

NOTA.

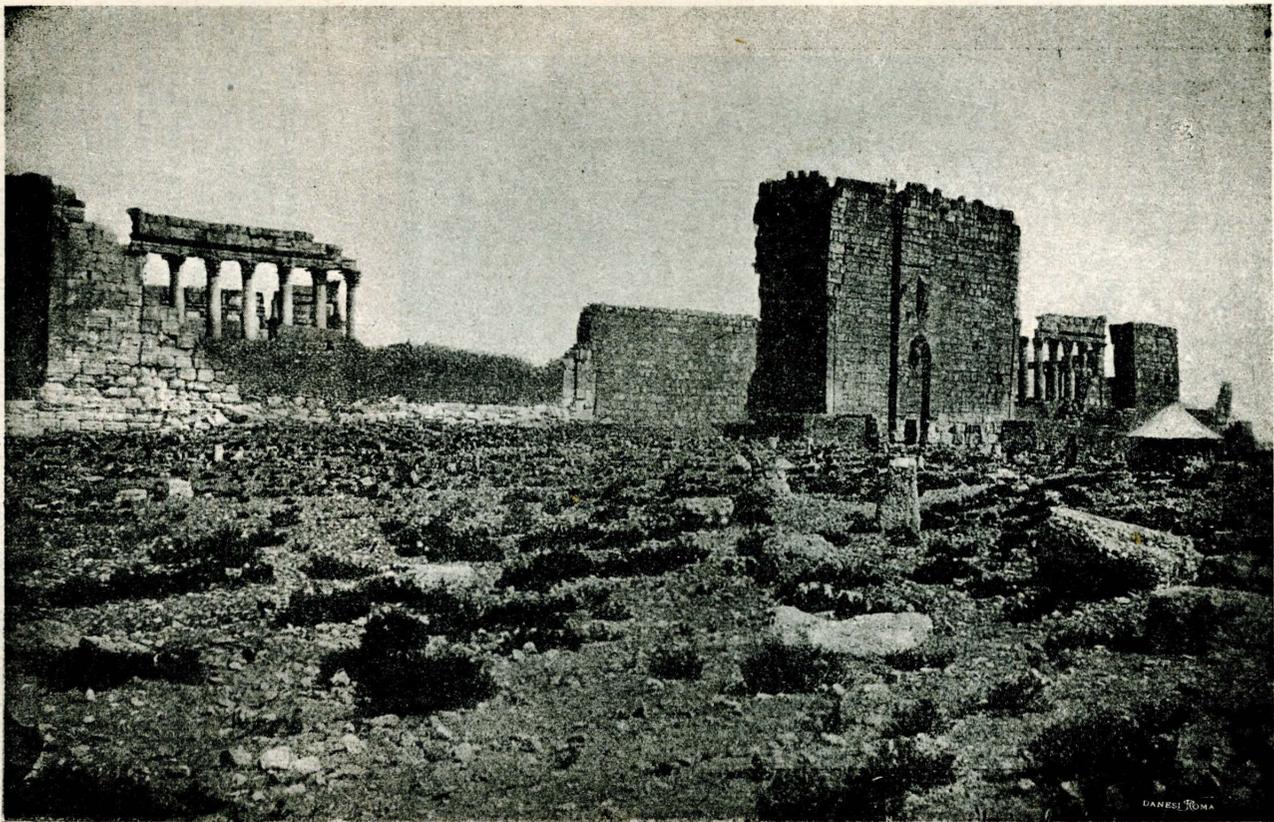
(1) Noi abbiamo ancora stateri d'oro con la testa di Flaminio e con l'iscrizione: « *T. Quincti (us)* » conati in Grecia sotto il governo del liberatore degli Elleni. L'uso della lingua latina è una gentilezza rimarchevole.

CAPITOLO IX.

LA GUERRA CONTRO ANTIOCO D'ASIA

§ 1. — *Antioco il Grande.*

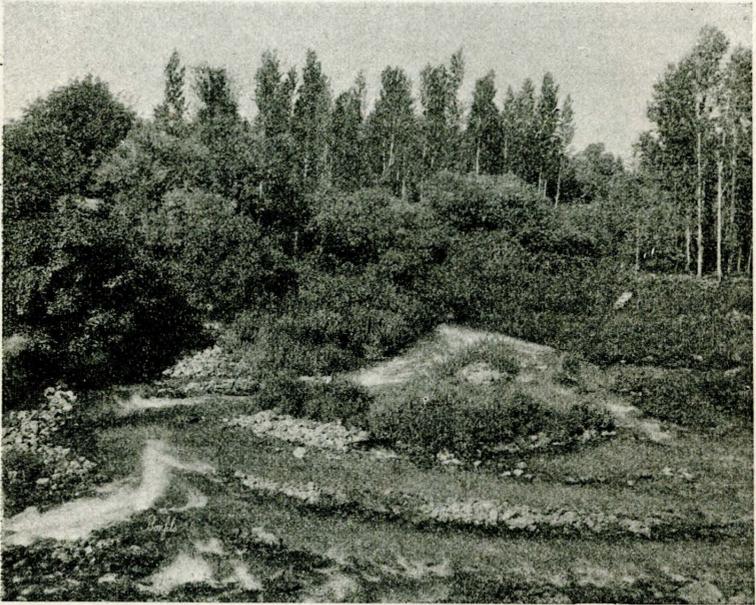
Nell'impero d'Asia il re Antioco III, pronipote dei fondatori della dinastia, portava dall'anno 531 (= 223) il diadema dei Seleucidi. Anch'egli, come Filippo, era venuto al trono a 19 anni, ed aveva dimostrato attività e spirito intraprendente abbastanza, specialmente nelle sue prime spedizioni in oriente, tanto da non esser chiamato in modo troppo ridicolo nel linguaggio di corte, *il Grande*. Pure più per l'indolenza dei suoi avversari e specialmente dell'egiziano Filopatore, che non per il suo proprio valore, gli era riuscito di restaurare in qualche modo l'integrità della monarchia, e di riunire alla corona prima le satrapie orientali della Media e della Partia, poi lo stato separato fondato da Acheo al di qua del Tauro nell'Asia Minore. Un primo tentativo di strappare agli Egiziani il litorale della Siria, dolorosamente rimpianto, era stato respinto sanguinosamente da Filopatore presso Rafia nell'anno della battaglia sul Trasimeno, e Antioco si era ben guardato di riprendere la lotta con l'Egitto, finchè là sedeva sul trono un uomo, sia pure indolente. Ma dopo la morte di Filopatore nel 549 (= 205) parve giunto il buon momento per farla finita con l'Egitto; Antioco si alleò a questo scopo con Filippo, e si era gettato sulla Cellesiria, mentre Filippo attaccava le città dell'Asia Minore. Quando i Romani intervennero, parve per un momento che Antioco volesse far conto di loro causa comune con Filippo, come lo stato delle cose e il trattato di alleanza lo richiedevano. Ma, non perspicace abbastanza per respingere addirittura l'ingerenza dei Romani sull'affare dell'oriente, Antioco credeva di conservare il suo vantaggio nel miglior modo servendosi della facile disfatta di Filippo per mezzo dei Romani, allo scopo di guadagnare per sè solo l'impero che egli aveva voluto dividere con Filippo. Nonostante le strette relazioni di Roma con la corte Alessandrina e il reale pupillo, il senato non aveva tuttavia l'intenzione di essere, come esso si chiamava, il « protettore » di lui, e fermamente risoluto a non occuparsi delle faccende asiatiche altro che nell'estremo caso di necessità, e a limitare la cerchia della potenza romana con le Colonne d'Ercole e con l'Ellesponto, lasciò che il « Gran Re » facesse a suo talento. La conquista dell'Egitto propriamente detto,



TEMPIO DI PALMIRA.

cosa più facile a dirsi che a farsi, forse non entrava seriamente nelle intenzioni del re; egli al contrario s'andava sottomettendo uno dopo l'altro i possedimenti esterni dell'Egitto, e attaccò dapprima quelli della Cilicia, della Siria e della Palestina. La grande vittoria che riportò nell'anno 556 (= 198) sul monte Panio, presso le sorgenti del Giordano, sul generale egiziano Scopas, gli dava non soltanto il pieno possesso di questo territorio, sino al confine dell'Egitto propriamente detto, ma spaventò pur tanto i tutori egiziani del giovane re, che questi,

MONTE PANIO



SORGENTI DEL GIORDANO.

per trattenero Antioco dal penetrare in Egitto, si accomodarono alla pace, e la suggellarono col fidanzamento del loro pupillo con la figlia di Antioco, Cleopatra. Raggiunto quindi lo scopo immediato, Antioco andò l'anno seguente, che fu l'anno della battaglia di Cinocefale, con una flotta forte di 100 vascelli a ponte e 100 scoperti nell'Asia Minore, per occupar i possedimenti già egiziani sulla costa meridionale e occidentale dell'Asia Minore (probabilmente il governo egiziano aveva ceduto nel trattato di pace ad Antioco questi distretti, che si trovavano di fatto nelle mani di Filippo, ed aveva rinunciato complessivamente in favore di lui anche a tutti i possedimenti esterni) e per ricondurre all'impero i Greci dell'Asia Minore. Nello stesso tempo si raccoglieva in Sardi un potente esercito siriano.

§ 2. — *Complicazioni con Roma.*

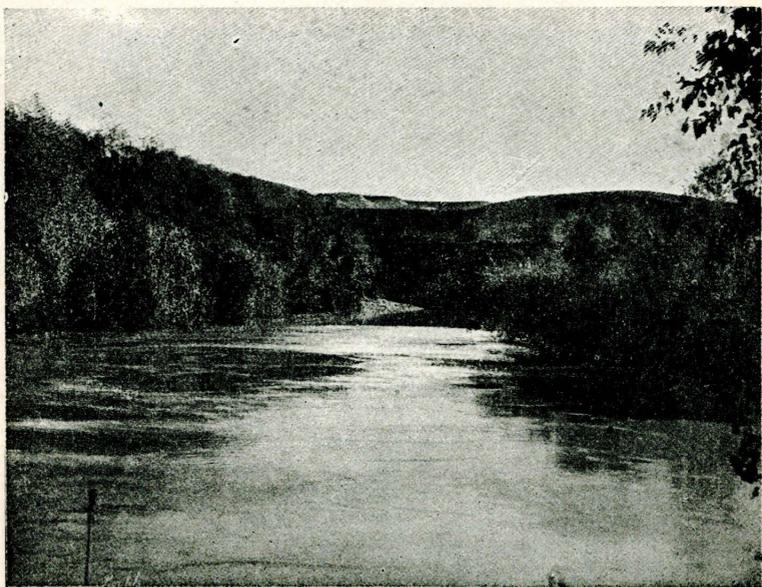
Questo procedimento era specialmente volto verso i Romani, i quali fin da principio avevano posto a Filippo la condizione di ritirare dall'Asia Minore i suoi presidii e di lasciare ai Rodiani e a quei di Pergamo intatto il loro territorio, intatta la costituzione alle città libere, ed ora dovevano veder impossessarsene Antioco al posto di Filippo. Attalo e i Rodiani si vedevano ora direttamente minacciati da Antioco



IL GIORDANO.

con lo stesso pericolo che pochi anni prima li aveva spinti a muover guerra contro Filippo; e naturalmente essi tentarono di involuppare i Romani in questa guerra come avevano fatto per quella già finita. Già nel 555-6 (= 199-8) Attalo aveva chiesto ai Romani un aiuto armato contro Antioco, il quale aveva invaso il suo territorio mentre le truppe di Attalo erano occupate nella guerra combattuta dai Romani. I Rodiani, più energici, dichiararono ad Antioco, allorchè nella primavera del 557 (= 197) la sua flotta veleggiava lungo la costa dell'Asia Minore, che essi avrebbero considerato come una dichiarazione di guerra l'oltrepassare le isole Chelidonie (sulle coste della Licia), e, poichè Antioco non ne fece caso, essi, incoraggiati dalla notizia appena giunta della battaglia di Cinocefale, incominciarono immediatamente la guerra e protessero attivamente contro il re le più importanti città della Caria,

Cauno, Alicarnasso, Mindo e l'isola di Samo. Parecchie città semi-libere si erano assoggettate al re; ma alcune di esse, e particolarmente le più importanti, come Smirne, Alessandria Troade, e Lampsaco, alla notizia della caduta di Filippo, si fecero egualmente animo a resistere al Siro; e le fervide loro preghiere si unirono a quelle dei Rodiani. Non è da porsi in dubbio che Antioco, per quanto era capace di concepire e mantenere una presa risoluzione, avesse sino d'allora stabilito tra sè non soltanto d'impossessarsi dei possedimenti egizi nell'Asia, ma di mettersi sulla via delle conquiste eziandio per proprio



IL GIORDANO.

conto anche in Europa, ed a quest'effetto, se non di cercare, di arrischiare almeno una guerra con Roma. I Romani avevano sotto questo aspetto tutte le ragioni di accondiscendere alla richiesta de' loro alleati e d'intervenire direttamente in Asia; ma essi non vi si mostrarono molto inclinati. Non solo indugiarono sino che durò la guerra macedone e non accordarono ad Attalo altro soccorso che quello della diplomazia, il quale del resto sulle prime si mostrò efficace; ma anche dopo la vittoria dichiararono bensì che le città, già in potere di Tolomeo e di Filippo, non dovevano passare sotto il dominio di Antioco, — l'indipendenza delle città asiatiche Abido, Scio, Lampsaco ⁽¹⁾ e Mirina figurava negli atti dei Romani; — ma nulla fecero per farla rispettare, e lasciarono che Antioco profitasse della buona occasione della partenza dei presidii macedoni per farvi entrare le sue truppe. E le cose giunsero a segno tale che egli poté persino, nella prima-

veradel 558 (= 196), approdare in Europa e invadere il Chersoneso Tracico, ove occupò Sesto e Madito, fermandovisi a lungo a castigare i barbari della Tracia ed a ristaurare la distrutta Lisimachia da lui prescelta come piazza d'armi principale e capitale della novella satrapia da esso fondata. Flaminino, il quale era incaricato della direzione di questi negozi, mandò bensì ambasciatori al re in Lisimachia, che parlarono dell'integrità del territorio egiziano e della libertà di tutti gli Elleni, ma non se ne fece nulla. Il re poi parlò del suo incontrastabile diritto all'antico regno di Lisimaco, conquistato dal suo avo Seleuco; dichiarò di non voler acquistare terre, ma che si sforzava soltanto di mantenere l'integrità del territorio avito, e respinse la mediazione romana nelle sue contese colle città soggette dell'Asia Minore. Poteva anche aggiungere con ragione che con l'Egitto era già conchiusa la pace, e che perciò i Romani non avevano un valido motivo d'intervenire (*).

L'improvviso ritorno del Re in Asia, motivato dalla falsa notizia della morte del giovane re d'Egitto, e i progetti che ne sorsero di uno sbarco in Cipro, o persino in Alessandria, terminò le conferenze senza che si fosse venuti ad una conclusione; non parliamo poi di un risultato. L'anno seguente (559 = 195) Antioco ritornò a Lisimachia con una flotta più numerosa e con un più forte esercito per ordinare la nuova satrapia che destinava a suo figlio Seleuco. In Efeso ebbe la visita di Annibale, che era stato costretto a fuggire da Cartagine, e la straordinaria accoglienza fattagli equivalse ad una dichiarazione di guerra a Roma. Tuttavia Flaminino ritirò sin dalla primavera del 560 (= 194) tutti i presidii romani dalla Grecia. In tali circostanze fu questa misura almeno un grave errore se non un'azione biasimevole contro alla sua stessa convinzione; poichè non si può respingere il pensiero, che Flaminino si accontentasse di coprire per allora con poca cenere il fuoco della guerra, tanto per avere allora la gloria int ra di essere stato il pacificatore ed il liberatore dell'Ellade. L'uomo di stato romano avrà avuto forse ragione dichiarando errore politico ogni tentativo di ridurre la Grecia sotto l'immediata dipendenza dei Romani e ogni loro intervento negli affari dell'Asia, ma la fremente opposizione nella Grecia, la fiacca arroganza dell'Asiatico, la prolungata dimora nel quartier generale siriano del feroce nemico dei Romani, il quale aveva già chiamato contro Roma l'occidente sotto le armi, erano tutti segni evidenti di una nuova sollevazione dell'oriente, il cui scopo doveva almeno essere quello di strappare la Grecia dalla clientela dei Romani per porla sotto quella degli Stati a questi avversi; riuscito questo tentativo la sua influenza si sarebbe subito estesa all'intorno. Si capisce che Roma non poteva tollerare che ciò accadesse. Mentre Flaminino, ignorando tutti questi sicuri segnali di guerra, ritirava dalla Grecia tutti i presidii e tuttavia nel medesimo tempo esponeva delle pretese al re d'Asia, per sostenere le quali non voleva far marciare le sue truppe, fece troppe parole e troppo pochi fatti, dimenticando il suo dovere di capitano e di cittadino per la sua vanità personale, che desiderava di aver procacciato a Roma la pace e ai Greci dei due continenti la libertà.

3. — *Preparativi di Antioco contro Roma.*

Antioco approfittò dell'inaspettata calma per consolidare nell'interno e coi suoi vicini i rapporti, prima d'incominciare la guerra, alla quale egli era ben risoluto, divenendolo anzi tanto più, quanto più il nemico pareva esitare. Diede allora (561 = 193) sua figlia Cleopatra in moglie al giovane re d'Egitto al quale era già fidanzata; vollero poi gli Egiziani sostenere che egli promettesse nello stesso tempo a suo genero la restituzione delle provincie che gli erano state tolte, ma probabilmente a torto, poichè esse continuarono a far parte del regno siriano⁽³⁾. Egli offrì ad Eumene, che nell'anno 557 (= 197) era seguito a suo padre Attalo al trono di Pergamo, la restituzione delle città toltegli, e nello stesso tempo una delle sue figlie in moglie, se volesse staccarsi dalla lega romana. Così maritò un'altra figlia con Ariarate re della Cappadocia, trasse dalla sua con doni i Galati e sottomise colla forza delle armi i Pisidii, sempre ribelli, ed altre piccole popolazioni. Ai Bizantini furono concessi estesi privilegi; quanto poi alle città dell'Asia Minore il re dichiarò di voler concedere l'indipendenza alle antiche città libere, come a Rodi e a Cizico, e per le altre di limitarsi ad un semplice formale riconoscimento della sua sovranità; fece anche comprendere d'essere disposto a sottomettersi all'arbitrato dei Rodiani. Nella Grecia europea era sicuro degli Etolii e sperava anche di ricondurre Filippo sotto le armi. Anzi ebbe l'approvazione reale un progetto di Annibale per cui Antioco doveva porre a disposizione di Annibale una flotta di 100 vele e una fanteria di 10.000 uomini e 1000 cavalieri, e con ciò ridestare prima in Cartagine la terza guerra punica, e poi in Italia la seconda guerra d'Annibale; emissari spediti da Tiro andarono a Cartagine per promuovervi una levata di scudi. Si sperava finalmente nei successi dell'insurrezione spagnuola, la quale, appunto quando Annibale abbandonava Cartagine, era al suo culmine. Mentre quindi si preparava da lunga mano e in grande estensione la tempesta contro Roma, gli Elleni, che come sempre erano involuppati in questa impresa, eran quelli che pur significando meno pretendevano di più, mostrandosi più impazienti.

4. — *Raggiri degli Etolii contro Roma.*

Gli Etolii inaspriti e prepotenti, incominciarono essi stessi a credere che Filippo fosse stato vinto da loro e non dai Romani, e non vedevano l'ora che Antioco entrasse in Grecia. La loro politica è caratterizzata dalla risposta che il loro stratego diede subito dopo a Flaminio quando questi chiese una copia della dichiarazione di guerra contro Roma; cioè che egli la porterebbe personalmente quando l'esercito etolico stanzierebbe sul Tevere. Gli Etolii erano quasi gli agenti del re di Siria per la Grecia e ingannavano le due parti, poichè davano ad intendere al re che tutti gli Elleni stendevano a lui le braccia come al loro

vero liberatore, e a coloro che in Grecia davano loro retta facevan credere che lo sbarco del re fosse più prossimo di quel che realmente sarebbe stato. Così riuscì loro effettivamente di decidere la stolta ostinazione di Nabida, decidendo all'assalto, riaccendendo così nella Grecia la face della guerra due anni dopo la partenza di Flaminio, nella primavera del 562 (= 192); però non raggiunsero così la loro meta. Nabida si gettò sopra Gitio, una città dei liberi Laconi, venuta in mano degli Achei per ragione dell'ultimo trattato, e l'occupò; però lo stratego degli Achei Filopemene, esperto della guerra, lo batté presso i monti Barbosteni e il tiranno ricondusse nella sua capitale, dove Filopemene lo rinchiuse, appena la quarta parte del suo esercito. Siccome un tale principio naturalmente non bastava per condurre Antioco verso l'Europa, decisero gli Etolii di diventare essi stessi padroni di Sparta, Calcide e Demetriade, e quindi di determinare il re all'imbarco mediante la conquista di queste importanti città. Anzitutto si pensò di impossessarsi di Sparta facendovi entrare l'etolico Alessameno col pretesto di condurre il contingente di mille uomini nella città, e nello stesso tempo inducendo Nabida a sgombrare e occupando la città. Così fu e Nabida fu ucciso durante una rivista delle truppe; ma quando gli Etolii si dispersero per saccheggiare la città, i Lacedemoni si raccolsero e li ammazzarono dal primo all'ultimo. Allora la città si lasciò indurre da Filopemene di far parte della lega Achea. Dopochè questo bel progetto degli Etolii non solo era andato fallito come si meritava, ma aveva addirittura prodotto l'effetto contrario, di riunire cioè tutto il Peloponneso nelle mani del partito avverso, anche nella Calcide le cose non andarono meglio, poichè il partito romano richiamò nell'Eubea in tempo i cittadini di Eretria e di Caristo contro gli Etolii e gli esiliati Calcidesi. Invece l'occupazione di Demetriade riuscì, poichè i Magnesii, ai quali la città era toccata, temevano con ragione che essa fosse stata promessa dai Romani a Filippo in cambio dell'aiuto loro prestato contro Antioco; poi parecchi squadroni di cavalleria etolii s'introdussero nella città col pretesto di servire di scorta ad Euriloco, capo dell'opposizione contro i Romani, che era stato richiamato in patria. Così i Magnesii passarono un poco spontaneamente, un poco per forza dalla parte degli Etolii e non si tardò a far valere questa circostanza alla corte dei Seleucidi.

5. — Rottura tra Antioco e i Romani.

Antioco si decise. La rottura con Roma, benchè si tentasse coi mezzi palliativi della diplomazia di tirare in lungo, era divenuta inevitabile. Sino dalla primavera del 561 (= 193) Flaminio, che seguitava ad avere voce decisiva in senato per gli affari d'oriente, aveva lanciata il romano *ultimatum* contro gli ambasciatori del re, Menippo ed Egesianace; abbandonare l'Europa e regnare nell'Asia a suo piacimento, o conservare la Tracia e riconoscere il protettorato dei Romani su Smirne, Lampsaco ed Alessandria Troade. Le medesime domande furono trattate in Efeso, principale piazza d'armi e residenza del re nel-

l'Asia Minore, nella primavera del 562 (= 192) una seconda volta tra Antioco e gli ambasciatori del senato Publio Sulpicio e Publio Villio, e le due parti si divisero colla persuasione che ormai non era più possibile un accomodamento pacifico. In Roma frattanto si era decisa la guerra. Nell'estate del 562 (= 192) una flotta romana composta di 30 vele, con 3000 soldati a bordo, comandata da Aulo Atilio Serrano si presentò avanti a Gitio e ivi accelerò la stipulazione del trattato tra gli Achei e gli Spartani; le coste orientali siciliane e italiche furono messe in istato di difesa per assicurarsi contro un eventuale sbarco improvviso; per l'autunno in Grecia si aspettava un grosso esercito. Flaminino per ordine del senato sin dalla primavera del 562 (= 192) percorreva la Grecia, per mandare a vuoto gli intrighi della parte avversaria e riparare come era possibile i tristi effetti prodotti dalla intempestiva evacuazione di questo paese. Gli Etolii si erano avanzati tanto da far decidere dalla dieta la guerra contro Roma. Invece a Flaminino riuscì di salvare la Calcide pei Romani, lanciandovi dentro un presidio di 500 Achei e 500 Pergamei. Fece pure un tentativo per riguadagnare Demetriade e i Magnesi vacillarono. Benchè alcune città dell'Asia Minore, che Antioco si era prefisso di soggiogare prima del principio della grande guerra, resistessero ancora, egli non poteva più a lungo indugiare lo sbarco, se non voleva lasciar riacquistare ai Romani tutti i vantaggi, ai quali essi avevano rinunciato, togliendo, due anni addietro, le loro guarnigioni dalla Grecia. Antioco raccolse le navi e le truppe, che aveva appunto sottomano — erano solo 40 navi a ponte e 10.000 fanti, oltre 500 cavalli e 5 elefanti — e partì dal Chersoneso di Tracia per la Grecia, dov'egli approdò nell'autunno del 562 (= 192) presso Pteleo, sulla baia pagasea, occupando subito la vicina Demetriade. Intorno allo stesso tempo anche un esercito romano di circa 25.000 uomini approdò presso Apollonia, capitanato dal pretore Marco Bebio. Così dai due lati s'incominciò la guerra.

§ 6. — *Attitudine delle potenze minori — Cartagine e Annibale*
— *Gli Stati dell'Asia Minore — La Macedonia — Stati greci minori.*

Si trattava ora di vedere come si realizzerebbe quella grande coalizione contro Roma, della quale sorse come capo Antioco. Per ciò che riguarda il progetto di risvegliare in Cartagine e in Italia nemici contro i Romani, toccò ad Annibale, come dappertutto anche alla corte di Efeso, la sorte di avere ideato i suoi grandiosi e generosi disegni per conto di gente mercenaria e volgare. Nulla si fece per eseguirli se non che compromettere alcuni patrioti cartaginesi; ai Cartaginesi non rimase altra scelta che quella di mostrarsi incondizionatamente sottomessi ai Romani. La camarilla non voleva appunto Annibale; questo uomo era troppo incomodo perchè troppo grande per la cabala di corte, e dopochè essa ebbe tentato molti goffi mezzi, come ad esempio quello di accusare d'intelligenza con gli ambasciatori romani quel generale, col cui nome i Romani spaventavano i loro bimbi, le riuscì di indurre

il grande Antioeo, il quale, come tutti i monarchi insignificanti, faceva gran conto della sua indipendenza, e da nulla si lasciava così facilmente dominare come dalla paura di venir dominato, di indurlo, diciamo, al saggio pensiero, che egli non doveva lasciarsi oscurare dal famoso uomo; per cui nel Gran consiglio fu deciso di non servirsi in avvenire del Fenicio, che per imprese subordinate e per consigli, naturalmente coll'intenzione di non seguirli mai. Annibale si vendicò di quella canaglia accettando ogni incarico ed eseguendo splendidamente ciascuno di essi.

Nell'Asia la Cappadocia teneva per il Gran re; Prusia, re di Bittinia, invece, si mise, come al solito, al lato del più potente. Il re Eumene rimase fedele all'antica politica della sua casa che ora appena doveva portargli il vero frutto. Non solo egli aveva respinto costantemente le offerte di Antioeo, ma aveva spinto continuamente i Romani ad una guerra dalla quale egli aspettava l'ingrandimento del suo regno. Così pure i Rodiani e i Bizantini si strinsero ai loro antichi alleati. Anche l'Egitto si dichiarò per Roma e offerse aiuto di vettovaglie e di uomini, aiuto che non venne accettato da parte dei Romani.

In Europa si trattava anzitutto di vedere quale posizione avrebbe preso Filippo di Macedonia. Forse la giusta politica per lui doveva esser quella di riunirsi ad Antioeo, nonostante ciò che era avvenuto e non avvenuto; ma Filippo non si lasciava determinare da tali riguardi, ma piuttosto da simpatia od antipatia e, come ben si comprende, il suo odio colpiva piuttosto lo sleale alleato, che lo aveva abbandonato di fronte al comune nemico, per avere anch'egli la sua parte del bottino e riuscirgli in Tracia un molesto vicino, che non il suo vincitore, che lo aveva trattato con tutti gli onori. Si aggiunga a questo che Antioeo, sostenendo ridicoli pretendenti alla corona macedone, e ostentando la magnifica sepoltura delle ossa dei Macedoni biancheggianti presso Cinocefale, offese profondamente l'appassionato Filippo. Questi mise tutta la sua forza di guerra con zelo sincero a disposizione dei Romani.

Risoluta nello stesso modo come la prima potenza della Grecia, anche la seconda, la confederazione achea, teneva fermamente alla lega romana; dei comuni minori vi rimasero pure i Tessali e gli Ateniesi, e presso questi ultimi il partito patriottico abbastanza forte fu ridotto alla ragione da un presidio acheo posto sulla rocca da Flaminio. Gli Epiroti s'affannarono a tenersi possibilmente sulle buone con gli uni e con gli altri. Oltre gli Etolii e i Magnetii, ai quali si unì una parte dei vicini Perrebei, passarono perciò ad Antioeo soltanto il debole re degli Atamani, Annicandro, il quale si lasciò affascinare da stolte viste di salire al trono della Macedonia; i Beoti, presso ai quali continuava ancora a reggere gli affari dello Stato il partito avverso ai Romani, e nel Peloponneso gli Elei ed i Messeni, soliti a far causa comune cogli Etolii contro gli Achei. Era veramente un principio edificante, e il titolo di supremo capitano con poteri illimitati, che gli Etolii decretavano al Gran re, pareva aggiungere al danno le beffe. Come accade solitamente, avevano mentito da ambe le parti: invece delle innumerevoli schiere dell'Asia, il re comandava un esercito, forte appena la

metà di un solito esercito consolare; invece delle braccia aperte che gli Elleni dovevano stendere tutti al loro liberatore dal giogo romano, appena qualche flotta di Cleftri ed alcune scapestrate cittadinanze offerirono al re la fratellanza d'armi.

§ 7. — *Antioco in Grecia — Sbarco dei Romani — Battaglia delle Termopili — La Grecia occupata dai Romani — Resistenza degli Etolii.*

Per il momento Antioco aveva naturalmente prevenuto i Romani nella Grecia propriamente detta. La Calcide aveva una guernigione composta dei Greci alleati dei Romani, e respinse la prima intimazione; ma la fortezza si arrese quando Antioco le si avvicinò con l'intera sua forza, ed una divisione romana, che giunse troppo tardi per occuparla, venne distrutta da Antioco presso Delio. L'Eubea dunque era perduta per i Romani. Ancora nell'inverno, d'accordo cogli Etolii e cogli Atamani, Antioco fece un tentativo per acquistare la Tessaglia; si occuparono le Termopili, fu presa Fere con altre città, ma Appio Claudio arrivò da Apollonia, comandando 2000 uomini, liberò Larissa e vi prese posizione. Antioco, stanco della campagna d'inverno, preferì di ritornare nel suo allegro quartiere di Calcide, dove viveva magnificamente e, nonostante i suoi cinquant'anni e i suoi progetti di guerra, fece nozze con una graziosa calcidica. Così passò l'inverno (562 63 = 192-91) senza che Antioco avesse fatto molto più che scrivere e riscrivere in Grecia — egli faceva guerra con l'inchiostro e la penna, disse un ufficiale romano. — Appena spuntata la primavera del 563 (= 191) lo stato maggiore romano arrivò presso Apollonia, il duce supremo era Manio Acilio Glabrio, uomo di basso stato, ma serio, temuto tanto dal nemico quanto dai suoi soldati; l'ammiraglio era Caio Livio; e fra i tribuni militari si contavano Marcio Porcio Catone, il vincitore di Spagna e Lucio Valerio Flacco, i quali, seguendo l'antico costume romano, non sdegnavano, benchè avessero coperto la carica suprema, di rientrare nell'esercito come semplici comandanti di legione. Essi conducevano seco rinforzi di navi e di uomini, cavalieri numidi ed elefanti mandati da Massinissa, e l'autorizzazione del senato di accettare dagli alleati non italiani truppe ausiliarie sino a 5000 uomini, così che il numero complessivo delle forze dei Romani fu recato a 40.000 uomini. Il re, che in principio della primavera si era recato dagli Etolii, e quindi aveva fatto pure una inutile spedizione verso l'Acarmania, ritornò nel suo quartier generale alla notizia dell'approdo di Glabrio, per incominciare la spedizione con tutta serietà. Ma per la sua lentezza e per quella dei suoi luogotenenti in Asia, tutti i rinforzi, in modo inesplicabile, gli mancarono, così che egli non ebbe nulla fuorchè lo scarso esercito, decimato dalla malattia e dalla diserzione nei dissoluti quartieri invernali, col quale egli nell'autunno dello scorso anno era sbarcato a Pteleo. Anche gli Etolii, i quali volevano porre in campo masse enormi, inviarono nel momento decisivo solo 4000

uomini al loro supremo duce. Le truppe romane avevano intanto incominciate le loro operazioni nella Tessaglia, ove l'avanguardia, unita all'esercito macedone, aveva cacciate le guarnigioni d'Antioco dalle città della Tessaglia ed occupato il territorio degli Atamani. Il console veniva dietro col grosso dell'esercito; le forze dei Romani si raccolsero in Larissa.

Invece di tornarsene subito in Asia e di sgombrare avanti al nemico, Antioco stabilì di trincerarsi nelle Termopili da esso occupate e di attendervi l'arrivo del grande esercito dall'Asia. Egli stesso prese posizione al passo principale e ordinò agli Etolii di occupare il sentiero, sul quale già Serse aveva potuto aggirare gli Spartani. Ma soltanto una metà del contingente etolico volle obbedire a tale ordine del supremo duce, gli altri 2000 uomini si gettarono nella vicina città d'Eraclea, dove non presero altra parte alla battaglia se non assaltando e mettendo a sacco il campo dei Romani. Ed anche gli Etolii messi a guardia della montagna adempirono al loro dovere con fiacchezza e di mala voglia; il loro posto sul Callidromo si lasciò sorprendere da Catone, e la falange asiatica, che intanto il console aveva attaccato di fronte, si sciolse quando i Romani, scendendo dal monte, l'attaccarono di fianco. Non avendo Antioco pensato a nulla, né provveduto alla ritirata, il suo esercito fu distrutto in parte sui campi di battaglia, in parte durante la fuga; appena una debole schiera poté giungere a Demetriade e il re stesso fuggì a Calcide con 500 uomini. Egli tosto s'imbarcò per Efeso; tutta l'Europa, eccettuate alcune possessioni in Tracia, egli aveva perduta e non poteva più a lungo difendere le piazze forti.

Calcide si diede ai Romani, Demetriade a Filippo, che ebbe il permesso di impadronirsi di tutti i comuni della Tessaglia propriamente detta, che erano passati dalla parte d'Antioco, e persino del territorio confinante dell'Etolia, dei distretti della Dolopia e dell'Aperanzia per indennizzarlo dell'espugnazione della città di Lamia nell'Acaia Ftotide, da lui quasi recata a compimento, e abbandonata per ordine del console. Tutti quelli che in Grecia si erano pronunciati per Antioco si affrettarono a far pace: gli Epiroti chiesero perdono per l'ambigua loro condotta, i Beoti si arresero a discrezione, gli Elei ed i Messeni, dopo qualche esitazione questi ultimi, si piegarono agli Achei. Avvenne quanto Annibale aveva predetto al re, che cioè non si doveva fare alcun assegnamento sui Greci, i quali si assoggetterebbero al vincitore, qualunque egli fosse.

Persino gli Etolii tentarono di far pace con i Romani, gravemente irritati, dopochè le loro truppe rinchiuso in Eraclea furono costrette a capitolare dopo accanita difesa; tuttavia le dure esigenze del console romano ed un invio di denaro, fatto in tempo opportuno da Antioco, diedero loro il coraggio di rompere un'altra volta le trattative e di sostenere per due interi mesi l'assedio in Naupatto. Già la città era ridotta agli estremi e l'assalto o la capitolazione non erano più lontani, quando Flaminio, continuamente occupato a preservare ogni comune ellenico dalle pessime conseguenze della propria stoltezza e dalla severità dei suoi più aspri colleghi, si frappose e ottenne un armistizio

tollerabile. Con ciò cessarono, provvisoriamente almeno, in tutta la Grecia le ostilità.

§ 8. — *Guerra marittima e preparazione al passaggio in Asia.*

Una più seria guerra si preparava in Asia, che doveva riuscire ai Romani più scabrosa non tanto per l'importanza del nemico, quanto per la grande distanza e per le incerte comunicazioni con la patria; mentre pure, per la cieca ostinazione di Antioco, la guerra non poteva essere finita se non con un attacco nel paese proprio del nemico. Si trattava anzitutto di assicurarsi del mare. La flotta romana, la quale durante la spedizione in Grecia aveva avuto il compito di interrompere la comunicazione fra la Grecia e l'Asia Minore, ed alla quale era pur riuscito, al tempo della battaglia delle Termopili, di attaccare presso Andro un forte naviglio asiatico, fu d'allora occupata a preparare per l'anno prossimo il passaggio dei Romani verso l'Asia, e nello stesso tempo a cacciare la flotta nemica dal mare Egeo. Quest'ultima stava nel porto di Cisso, sulla spiaggia meridionale della lingua di terra che dalla Ionia va verso Scio; là fu raggiunta dalla flotta romana che consisteva in 75 vascelli romani, 25 pergamei e 6 cartaginesi, sotto il comando di Caio Livio. L'ammiraglio sirio Polissenida, un emigrato di Rodi, non aveva da contrapporre che 70 navi a ponte; ma siccome la flotta romana aspettava ancora le navi di Rodi, e Polissenida si fidava della maggior bravura marinai delle navi di Tiro e di Sidone, subito egli accettò la battaglia. Da principio riuscì agli asiatici di calare a fondo uno dei battelli cartaginesi; ma quando si venne all'arrembaggio, vinse il valore romano, e gli avversari dovettero solo alla velocità dei loro remi e delle loro vele se non perdettero più di 23 navi. Ancora durante l'inseguimento si unirono alla flotta romana 25 navi di Rodi, e la preponderanza dei Romani in queste acque fu decisa doppiamente. La flotta nemica si tenne d'allora in poi tranquilla nel porto di Efeso, e poichè non le riuscì di decidersi ad una seconda battaglia, la flotta romano-federale si sciolse per l'inverno; le navi da guerra romane si recarono nel porto di Cane nelle vicinanze di Pergamo. Da ambe le parti si fecero durante l'inverno i preparativi per la prossima campagna. I Romani tentarono di trarre dalla loro parte i Greci dell'Asia Minore: Smirne, che aveva costantemente respinto tutti i tentativi del re d'impossessarsi della città, accolse i Romani a braccia aperte, ed anche a Samos, Scio, Eritrea, Clazomene, Focea, Cuma e altrove il partito romano ebbe il sopravvento. Antioco era deciso d'impedire, per quanto fosse possibile, ai Romani il passaggio in Asia; perciò egli armava attivamente sul mare, e fece preparare e aumentare per mezzo di Polissenida la flotta stazionante presso Efeso, per mezzo d'Annibale una nuova flotta in Licia, in Siria ed in Fenicia, mentre egli stesso da tutti i paesi del suo vasto regno raccoglieva un formidabile esercito nell'Asia Minore. L'anno dopo (564 = 190) la flotta romana cominciò subito le sue operazioni. Caio Livio comandò che la flotta rodiana, composta di 36 vele e pronta, guardasse la nemica che

era ancorata all'altezza di Efeso, e partì colla maggior parte dei vascelli romani e pergamei alla volta dell'Ellesponto, per predisporre il necessario per effettuare il meditato passaggio dell'esercito, coll'occupare quelle fortezze. Si era già occupato Sesto, e Abido era agli estremi, quando la notizia della sconfitta toccata alla flotta rodiana lo fece ritornare. L'ammiraglio rodiano Pausistrato, ingannato dalle promesse dei suoi compatrioti di abbandonare Antioco, si era lasciato sorprendere nel porto di Samo; egli stesso era stato ucciso, tutte le sue navi, eccetto cinque rodiane e due di Coe erano state distrutte; Samo, Focea, Cuma a questa notizia passarono dalla parte di Seleuco, che teneva in quei paesi per suo padre il supremo comando delle forze di terra. Quando poi la flotta romana, parte proveniente da Cane, parte dall'Ellesponto, si avanzò e verso Samo fu raggiunta da venti nuovi vascelli rodiani, Polissenida fu costretto a ricoverarsi di nuovo nel porto di Efeso. Siccome egli si rifiutava di accettare la battaglia navale e per lo scarso numero dell'esercito romano non si poté pensare ad un assalto dalla parte di terra, la flotta romana non poteva far altro che prendere posizione presso Samo. Una divisione fece vela per Patara sulla spiaggia licia prima di tutto coll'intento di preservare i Rodiani dai molesti assalti da cui erano minacciati da quel lato, poi specialmente per non lasciar entrare la flotta nemica che Annibale doveva introdurre nel mar Egeo. Siccome la squadra diretta verso Patara non raggiunse il suo scopo, il nuovo ammiraglio Lucio Emilio Regillo, giunto con 20 navi da guerra da Roma, e preso presso Samo il comando di Caio Livio, se ne adirò tanto che vi si recò con tutta la flotta; con grande stento i suoi ufficiali poterono fargli comprendere durante il viaggio che non importava affatto d'occupare Patara, ma piuttosto di ottenere il dominio del mar Egeo; e lo decisero a ritornare a Samo. Sul continente dell'Asia Minore intanto Seleuco aveva principiato l'assedio di Pergamo, mentre Antioco col grande esercito devastava il territorio pergameo e i possedimenti di Mitilene sulla terra ferma; speravano di finirla cogli odiosi Attalidi prima dell'arrivo dei soccorsi romani. La flotta romana andò ad Elea e nel porto di Adramizio per soccorrere gli alleati; ma, mancando l'ammiraglio di truppe, non gli riuscì di concludere nulla. Pergamo sembrava perduta; ma l'indolenza e la negligenza con cui si dirigeva l'assedio permisero ad Eumene di far penetrare nella città truppe ausiliarie achee, comandate da Diofane, le cui temerarie e fortunate sortite costrinsero i mercenari galli a levare l'assedio che era loro stato affidato da Antioco. Nelle acque meridionali i progetti d'Annibale non furono più fortunati. La flotta apparecchiata e condotta da Annibale, trattenuta per lungo tempo dai venti costanti d'occidente, arrivò finalmente nel mar Egeo: ma alla foce dell'Eurimedonte, dinanzi a Sendo in Pamfilia, s'incontrò in una squadra di Rodi comandata da Eudamo, e, nella battaglia tra le due flotte, l'eccellenza delle navi di Rodi e dei loro ufficiali riportò vittoria sulla tattica di Annibale e sulla preponderanza numerica; fu questa la prima battaglia navale e l'ultima contro Roma combattuta dal grande cartaginese. La vittoriosa flotta rodiana prese quindi stanza presso Patara e arrestò qui la progettata riunione delle due flotte asiatiche. Nel

mare Egeo la flotta romano-rodiana presso Samo, dopochè si fu indebolita per la spedizione delle navi pergamee nell'Ellesponto, a sostegno dell'esercito che vi arrivava appunto allora, fu alla sua volta attaccata dalla flotta di Polissenida, il quale allora contava 9 vele di più che l'avversario. Al 23 dicembre del calendario non riformato e, secondo il riformato verso la fine d'agosto del 564 (= 190), si venne a battaglia al capo Mionneso fra Ceo e Colofone; i Romani ruppero la linea nemica e ne girarono completamente l'ala sinistra, cosicchè 42 navi furono prese, parte mandate a fondo. Molti secoli dopo, un'iscrizione in metro saturnio sul tempio dedicato agli spiriti del mare, che era stato costruito in memoria di questa vittoria sul campo di Marte, annunziava ai Romani come in presenza del re Antioco e di tutto il suo esercito fosse stata battuta la flotta degli Asiatici e come i Romani « componessero il grande dissidio e domassero i Re ». D'allora le navi nemiche non si azzardarono più in alto mare e non tentarono più di impedire il passaggio dell'esercito romano.

§ 9. — *Spedizione asiatica. — Passaggio dei Romani sull'Ellesponto. Battaglia presso Magnesia. — Conclusione della pace.*

Per la direzione della guerra sul continente asiatico era stato prescelto in Roma il vincitore di Zama, il quale esercitava di fatto il supremo potere per il comandante supremo nominale, il suo proprio fratello Lucio Scipione, intellettualmente senza valore e militarmente incapace. La riserva che fino allora era nell'Italia inferiore, fu destinata in Grecia e l'esercito di Glabrio in Asia; quando fu noto il nome di colui che l'avrebbe comandata, 5000 veterani della guerra d'Annibale si presentarono volontariamente per combattere una volta ancora sotto il loro amato duce. Nel luglio romano, ma secondo il calendario rettificato, in marzo, gli Scipioni si trovarono alla testa dell'esercito per incominciare la campagna asiatica; ma rimasero sgradevolmente sorpresi quando si videro subito implicati in una lotta senza fine coi disperati Etolii. Il senato, che trovava esagerati gli illimitati riguardi verso gli Elleni, aveva lasciato agli Etolii la scelta fra il pagamento di una esorbitante contribuzione di guerra ed una sommissione incondizionata, ciò che li aveva nuovamente spinti alle armi; nè si poteva prevedere quando sarebbe cessata una tal guerra di montagna e di fortezze. Scipione tolse di mezzo questo importuno impedimento concedendo un armistizio di sei mesi, e quindi si pose in marcia verso l'Asia. Poichè una flotta nemica era appena bloccata nel mare Egeo e la seconda, che si avanzava dal mare del sud, avrebbe potuto giornalmente arrivare nonostante la squadra incaricata di tenerla lontana, parve prudente di prendere la via di terra attraverso la Macedonia e la Tracia e di passare l'Ellesponto; qui non erano a temere gravi ostacoli, poichè Filippo di Macedonia era assolutamente fidato, e il re Prusia di Bitinia stava in lega coi Romani e la flotta romana poteva quindi facilmente stanziarsi nello stretto. La lunga e faticosa marcia lungo la spiaggia della Macedonia e della Tracia fu eseguita senza

gravi perdite; Filippo provvedeva affinché non mancassero vettovaglie e perchè le truppe avessero amichevole accoglienza dai selvaggi della Tracia. Si era però perduto tanto tempo cogli Etolii e nella marcia, che l'esercito giunse al Chersoneso tracico solo quasi all'epoca della battaglia presso Mionneso. Ma la singolare fortuna di Scipione volle appianargli anche in Asia tutte le difficoltà, come già aveva fatto nella Spagna e nell'Africa.

Ricevuta la notizia dell'esito della battaglia presso Mionneso, Antioco perdette completamente la testa, cosicchè egli fece evacuare in Europa dalla fortezza di Lisimachia, che era fortemente presidiata e approvvigionata, la guarnigione e gli abitanti che erano fedelmente devoti al restauratore della loro città, dimenticando però di ritirare nello stesso tempo i presidii da Eno e da Maronea e di distruggervi i ricchi magazzini; non oppose sulla costa asiatica la più piccola resistenza allo sbarco dei Romani; anzi, mentre questo avveniva, egli passava il tempo in Sardi, maledicendo al suo destino. Senza dubbio se egli avesse provveduto sino alla non lontana fine dell'estate alla difesa di Lisimachia, e fatto avanzare il suo numeroso esercito sino all'Ellesponto, Scipione sarebbe stato costretto a porre i suoi quartieri d'inverno sulla spiaggia europea, in una posizione senza sicurezza nè dal punto di vista militare nè da quello politico. Mentre i Romani, dopo aver sbarcato sulla spiaggia asiatica, sostavano alcuni giorni per rinforzarsi e per attendere il capitano trattenuto da doveri religiosi, nel loro campo giunsero ambasciatori del Gran re per trattare la pace. Antioco era pronto a sostenere la metà delle spese di guerra e a cedere i suoi possedimenti in Europa e tutte le città greche dell'Asia Minore passate a Roma; ma Scipione pretendeva che si assumesse tutte le spese di guerra e che rinunziasse a tutta l'Asia Minore. Egli dichiarò che quelle condizioni sarebbero state accettabili se l'esercito fosse stato ancora sotto le mura di Lisimachia o anche soltanto al di qua dell'Ellesponto; ma ora che il cavallo sentiva già il freno, e anzi addirittura il cavaliere, esse non bastavano più. Il tentativo fatto dal Gran re per comperare la pace col danaro, seguendo il costume orientale — egli offriva la metà delle sue entrate annue — com'era naturale andò fallito; avendogli il Gran re restituito gratuitamente il figlio fatto prigioniero, il fiero cittadino gli diede in cambio l'amichevole consiglio di far la pace a qualunque costo. Veramente le cose non erano agli estremi; se il re avesse potuto risolversi a tirar in lungo la guerra, e fosse riuscito, ritirandosi nell'interno dell'Asia, a tirarsi dietro il nemico, non sarebbe stato tanto impossibile un successo favorevole. Ma Antioco, irritato dall'arroganza, certamente calcolata, dell'avversario, e troppo indolente per condurre una lunga e conseguente guerra, si affrettò a offrire le sue immense, ineguali e indisciplinate masse, al più presto possibile all'urto delle legioni romane.

Nella valle dell'Ermo presso Magnesia, ai piedi del Sipilo, non lontano da Smirne, nell'autunno inoltrato del 564 (= 190) s'incontrarono le truppe romane colle nemiche. Queste sommarono a 80.000 uomini, compresi 12.000 cavalieri; i Romani, compresi circa 5000 uomini volontari tra Achei, Pergamei e Macedoni, ne avevano quasi la

metà; ma erano così sicuri della vittoria, che non vollero nemmeno attendere la guarigione del loro capitano rimasto ammalato ad Elea; in vece sua il comando fu accettato da Gneo Domizio. Per potere almeno spiegare l'immenso numero delle sue truppe. Antioco ne formò due divisioni: nell'una erano la massa delle truppe leggiera, i peltasti, gli arcieri, i frombolieri, i tiratori a cavallo dei Misii, dei Dai e degli Elimei, gli Arabi sui loro dromedarii e i carri falcati; nell'altra si tenne alle due ali la cavalleria pesante (i catafratti, una specie di corazzieri); vicino ad essa la fanteria gallica e cappadocia e nel centro la falange armata come la macedone, forte di 16000 uomini, il nerbo dell'esercito, ma che per la ristrettezza dello spazio non poté spiegarsi e dovette schierarsi in due file, ciascuna dello spessore di 32 uomini. Nello spazio tra le due linee erano 54 elefanti, distribuiti tra le schiere della falange e della cavalleria pesante. I Romani dispesero pochi squadroni sull'ala sinistra, già coperta dal fiume, la massa della cavalleria e tutte le truppe armate alla leggiera sull'ala destra comandata da Eumene; le legioni erano poste nel mezzo. Eumene incominciò il combattimento lanciando i suoi tiratori e frombolieri contro i carri falcati coll'ordine di mirare alle mute dei cavalli; in breve tempo non solo questi furono disordinati, ma con essi vennero trascinati anche i vicini cavalatori di dromedari; il disordine si propagava già sull'ala sinistra della cavalleria pesante che era in seconda linea. Subito Eumene si gettò con tutta la cavalleria romana, forte di 3000 uomini, sulla fanteria mercenaria, che si trovava nella seconda linea tra la falange e l'ala sinistra della cavalleria pesante, e quando piegò fuggirono anche i corazzieri, fra i quali già si era introdotto il disordine. La falange, la quale appunto aveva lasciato passare le truppe leggiera e si disponeva ad attaccare le legioni romane, fu raffrenata dall'attacco della cavalleria romana al fianco e obbligata a fermarsi e fronteggiare da ambe le parti, per cui le venne opportuna la sua posizione su due profonde file. Se la cavalleria pesante asiatica fosse stata pronta, la battaglia avrebbe potuto rifarsi, ma l'ala sinistra era rotta, e la destra, comandata dallo stesso Antioco, aveva, inseguendo il piccolo distaccamento che le stava dinanzi, raggiunto il campo romano, che con grande fatica poté difendersi da questo attacco. Perciò sul campo di battaglia mancò la cavalleria nel momento decisivo. I Romani si guardarono bene di attaccare la falange colle legioni, le spinsero contro i tiratori e i frombolieri, che non sbagiarono un colpo nella massa compatta dei nemici. La falange tuttavia si ritirò in buon ordine e adagio, finchè gli elefanti, posti tra la falange e la cavalleria pesante, ruppero spaventati le file. Allora tutto l'esercito si sciolse in selvaggia fuga; un tentativo fatto per salvare il campo fallì e non fece che aumentare il numero dei morti e dei prigionieri. La perdita di Antioco, calcolata a 50.000 uomini, non è inverosimile per la spaventosa confusione avvenuta; ai Romani, le cui legioni non presero alcuna parte alla battaglia, la vittoria, che a loro fruttò il dominio sulla terza parte del mondo costò, 24 cavalieri e 300 fanti. L'Asia Minore si sottomise, ed Efeso stessa, da cui l'ammiraglio fu costretto a salvare la flotta, e così pure la capitale Sardi.

Il re chiese la pace ed accettò tutte le condizioni imposte dai Romani, che erano al solito quelle offerte prima della battaglia, e fra le quali era specialmente la cessione dell'Asia Minore. Sino alla ratifica l'esercito doveva rimanere nell'Asia Minore a spese del re, che furono non meno di 3000 talenti (circa L. 18.300.000). Antioco stesso, secondo la sua abietta maniera, si consolò presto per la perdita della metà del suo regno; era proprio del suo carattere il considerarsi obbligato ai Romani, che gli avevano levato il fastidio di governare un regno troppo vasto. Ma l'Asia colla battaglia di Magnesia fu cancellata dal novero dei grandi Stati; certo mai nessuna grande potenza è andata in rovina così rapidamente, così completamente e ignominiosamente come il regno dei Seleucidi sotto questo Antioco detto il Grande. Egli stesso poco dopo (567 = 187) fu ucciso in Elimaide, a settentrione del golfo Persico, dagli stessi abitanti sdegnati, mentre faceva spogliare il tempio di Belo, coi tesori del quale egli avrebbe voluto empire le sue *esauste casse*.

§ 10. — *Spedizione contro i Celti dell'Asia Minore.*

Dopo la vittoria il governo romano aveva da regolare gli affari dell'Asia Minore e della Grecia. Se qui la dominazione romana doveva essere posta su salda base, non bastava per assicurarla che Antioco avesse abdicato alla supremazia dell'Asia anteriore. Abbiamo già esposte sopra le relative condizioni politiche. Le libere città greche della costa ionia e eolia erano le naturali portatrici della nuova supremazia romana, che anche qui si mostrava essenzialmente come protettrice degli Elleni affini. Ma i dinasti nell'interno dell'Asia Minore e sulla costa settentrionale del mar Nero avevano, da molto tempo, ubbidito appena ai re d'Asia, e il trattato con Antioco non dava ai Romani alcuna potestà alle terre interne. Senza dubbio bisognava segnare un certo limite, nel quale l'influenza romana avesse potuto in seguito dettar leggi. Per questo doveva anzitutto essere presa in considerazione la relazione degli Elleni asiatici con i Celti che vi erano già stanziati da un secolo. Questi avevano già formalmente diviso fra di loro le regioni dell'Asia Minore e ciascuna di esse levava nel proprio territorio conquistato gli stabiliti tributi. È ben vero che la cittadinanza di Pergamo si era liberata dal giogo indegno sotto l'energica guida del proprio capo, il quale con ciò raggiunse la sovranità, e il bel rifiorire dell'arte ellenica, che da poco era nuovamente risorta sulla terra, derivò da queste ultime guerre elleniche, vinte dall'antico senso nazionale cittadino. Ma fu solo un contraccolpo possente, non già un successo decisivo; ancora e sempre i Pergamei avevano avuto da conquistare con le armi la loro pace cittadina, di fronte alle invasioni delle orde selvaggio delle montagne orientali; e la grande maggioranza delle altre città greche rimase probabilmente nell'antica dipendenza (4).

Se la signoria protettrice di Roma sugli Elleni doveva essere anche in Asia qualcosa di più che un nome, si doveva porre un termine a questa tributanza dei nuovi clienti; e poichè la politica romana dichia-

rava il possesso proprio e l'occupazione del paese che vi si connetteva, e ciò ancora più in Asia che non sulla penisola greco-macedone, così di fatti non rimaneva altro mezzo che di portare sino al confine, dove si sarebbe dovuto limitare il territorio potenziale di Roma, anche le armi romane, e introdurre col fatto su tutta l'Asia Minore, ma specialmente nei distretti dei Celti, la nuova supremazia. Ciò fece il nuovo gener le supremo romano Gneo Manlio Volso, che nell'Asia Minore sostituì Lucio Scipione. Gli venne fatto gran rimprovero di ciò; gli uomini avversi in senato alla nuova piega della politica non comprendevano nè lo scopo nè il motivo della guerra. Non è giustificato di elevare soprattutto il primo di questi biasimi contro questa spedizione; questa fu piuttosto, dopochè lo Stato romano si era immischiato nelle condizioni elleniche, così com'era accaduto, una conseguenza necessaria di questa politica. Certo si può mettere in dubbio se il patronato generale ellenico fosse per Roma il mezzo migliore; ma, considerato dal punto di vista che Flaminio e la maggioranza da lui condotta avevano oramai preso, l'abbattimento dei Galati era infatti un dovere di prudenza come d'onore. Meglio fondato è il rimprovero che in quel tempo mancasse una vera ragione di guerra contro i medesimi; poichè essi non erano mai stati veramente in lega con Antioco, ma gli avevano solo lasciato arruolare nel loro paese, e, secondo il loro uso, truppe mercenarie. Ma contro questa preponderava decisamente quella che l'invio d'una truppa romana in Asia non poteva venir pensata dalla cittadinanza romana fuorchè in circostanze assolutamente straordinarie, e se pur un giorno fosse necessaria tale spedizione, tutto induceva a eseguirla subito e con l'esercito vittorioso che era già nell'Asia. Così fu intrapresa, senza dubbio, sotto l'influenza di Flaminio e dei suoi partigiani nel senato, nella primavera del 565 (= 189) la campagna nell'interno dell'Asia Minore. Il console partì da Efeso, mise a contribuzione senza misura le città e i sovrani sul Meandro e in Pamfilia, e si rivolse quindi a settentrione verso i Celti. Il cantone occidentale di questi, i Tolistoagi, si era ritirato sul monte Olimpo, con tutte le robe, e i Tettosagi, che erano nel cantone di mezzo sul monte Magaba, nella speranza che vi si sarebbero potuti difendere, finchè l'inverno costringesse gli stranieri a partire. Ma i tiri dei frombolieri e dei tiratori romani, che avevano avuto così spesso il sopravvento sui Celti, nuovi a queste armi, quasi come ai tempi nostri avviene del fucile contro i popoli selvaggi, forzarono le alture, e i Celti soccomberono in una di quelle battaglie, come se ne sono combattute tante prima o più tardi sul Po e sulla Senna, ma che qui appare così strana come la presenza improvvisa della razza nordica fra le nazioni greche e frigie. Il numero dei morti e più ancora quello dei prigionieri fu dai due lati enorme. I sopravvissuti si salvarono al di là del fiume Ali nel terzo cantone celtico dei Troemi, che il console non assalì. Questo fiume era il confine al quale i guidatori della politica romana d'allora avevano deciso di fermarsi. La Frigia, la Bitinia, la Paffagonia dovevano diventare dipendenti da Roma; le regioni poste più a oriente furono abbandonate a loro stesse.

§ 11. — *Ordinamento dell'Asia Minore. — La Siria.*
Le città greche libere. — Estensione del regno di Pergamo.

L'ordinamento dell'Asia Minore fu fatto, parte col trattato di pace conchiuso con Antioco (565 - 189), parte colle disposizioni d'una commissione romana presieduta dal console Volso.

Oltre la consegna di ostaggi, tra i quali il più giovane suo figlio omonimo, e, in proporzione ai tesori dell'Asia, una contribuzione di 15.000 talenti eubei (25 $\frac{1}{2}$ Mil. talleri) dei quali un quinto subito, il resto da versarsi in dodici rate annuali, fu imposta ad Antioco la cessione di tutti i suoi possedimenti europei, e nell'Asia Minore di tutto il territorio a nord dei monti del Tauro e a occidente dalla foce del Cestro fra Aspendo e Perge in Pamfilia, cosicchè nell'Asia anteriore non gli rimase altro che l'orientale Pamfilia e Cilicia.

Cessò naturalmente il protettorato sui regni e sulle signorie dell'Asia anteriore. L'Asia, o, come d'allora in poi fu chiamato solitamente e opportunamente il regno dei Seleucidi, la Siria perdette il diritto di fare guerra d'attacco contro gli Stati occidentali, e in caso di una guerra difensiva, di acquistare, fatta la pace, da loro una parte del paese; perdette il diritto di navigare sul mare ad occidente della foce del Calicadno nella Cilicia con navi da guerra, eccetto che per condurre ambasciatori, ostaggi o tributi; perdette il diritto di tenere, eccetto che in caso di guerra difensiva, più di dodici navi a ponte, e il diritto di addestrare elefanti per la guerra; infine il diritto di arruolare gente negli Stati occidentali, o di accogliere fuggiaschi politici e disertori provenienti dagli stessi paesi. Il re consegnò i vascelli da guerra che eccedevano il numero stabilito, gli elefanti e i fuggiaschi politici che erano nel suo territorio. Per indennità il Gran re ricevette il titolo di amico della repubblica romana. Lo Stato della Siria per terra e per mare era così respinto dall'occidente e per sempre; è una prova della fiacca e sconnessa organizzazione del regno dei Seleucidi il fatto che fra tutti i grandi Stati vinti da Roma questo fu il solo che, dopo la prima sconfitta, non abbia più tentato una seconda volta la decisione delle armi. Le due Armenie, che fino allora eran rimaste almeno di nome satrapie asiatiche, si mutarono, se non veramente in conformità del romano trattato di pace, almeno sotto l'influenza di esso, in regni indipendenti, e i loro signori Artaxia e Zariadris divennero fondatori di nuove dinastie. Ariarate, re della Cappadocia, essendo il suo paese fuori del confine tracciato dai Romani per la loro clientela, se la cavò con una multa di 600 talenti (1000 talleri); questa multa venne poi, per intercessione di suo genero Eumene, ridotta a metà. Prusia, re di Bitinia, conservò il suo territorio; così pure i Celti i quali dovettero però promettere di non mandare più schiere armate oltre i confini: così cessarono i vergognosi tributi che pagavano molte città dell'Asia Minore. I Greci asiatici non trascurarono di ricambiare questo vero beneficio, che fu proprio sentito generalmente e durevolmente, con corone d'oro e coi più trascendentali panegirici.

Nell'Asia occidentale l'ordinamento territoriale non era senza difficoltà, specialmente perchè qui la politica dinastica di Eumene era in urto coll'ansa greca; finalmente si riuscì ad intendersi col seguente accordo. A tutte le città greche, che erano libere alla battaglia di Magnesia, e che si erano dichiarate in favore dei Romani, fu confermata la libertà e tutte furono esonerate, eccetto quelle che fino allora erano tributarie di Eumene, dal pagare i tributi ai diversi dinasti. Così furono dichiarate libere le città di Dardano e d'Ilio, antiche affini dei Romani dal tempo di Enea, così Cuma, Smirne, Clazomene, Eritrea, Scio, Colofone, Mileto e altre di antica rinomanza. Focea, benchè non fosse compresa nella categoria delle città segnate nel trattato, perchè, nonostante la capitolazione era stata saccheggiata dai soldati della flotta romana, riebbe come indennizzo il suo territorio e la libertà. Molte città dell'ansa greco-asiatica ebbero inoltre ingrandimenti territoriali e altri vantaggi. Naturalmente la meglio considerata fu Rodi, che ebbe la Licia, eccettuata Tolmesso, e la maggior parte della Caria al mezzodì del Meandro; da Antioco furono inoltre garantiti ai Rodiani le proprietà ed i privilegi che possedevano nel suo regno e l'esenzione doganale di cui avevano goduto altrove.

Tutto il resto del bottino, dunque la più gran parte, toccò agli Attalidi, la cui antica fede verso Roma, le sventure sofferte da Eumene in questa guerra, e il suo merito personale nella riuscita della battaglia decisiva, da Roma furono ricompensate come mai re ha ricompensato i suoi alleati. Eumene ebbe in Europa il Chersoneso con Lisimachia; in Asia oltre la Misia, che già possedeva, la Frigia sull'Ellesponto, la Lidia con Efeso e Sardi, il distretto settentrionale della Caria sino al Meandro con Tralle e Magnesia, la Magna Frigia e la Licaonia, con un pezzo della Cilicia, il paese di Millie tra la Frigia e la Licia e come porto sul mare meridionale la città licia di Telmesso; riguardo alla Pamfilia si contestò più tardi tra Eumene ed Antioco se fosse posta al di qua o al di là del confine e quindi se appartenesse a questo o a quello. Egli ebbe inoltre il protettorato e il diritto di tributo sulle città greche che non ottennero la completa libertà; ma fu stabilito che anche quelle città avrebbero conservato i loro privilegi e che non si sarebbe aumentato il tributo. Inoltre Antioco si obbligò a pagare ad Eumene i 350 talenti (600.000 talleri) che doveva al padre Attalo, quindi a compensarlo con 127 talenti (213.000 talleri) per somministrazioni di granaglie. Finalmente Eumene ebbe le foreste regie e gli elefanti dati da Antioco, ma non le navi da guerra, che furono bruciate; una vicina potenza marittima i Romani non la tolleravano. Così il regno degli Attalidi nell'Europa orientale e nell'Asia divenne ciò che era divenuta la Numidia in Africa; uno Stato potente dipendente da Roma col governo assoluto destinato e atto a raffrenare tanto la Macedonia quanto la Siria, e che soltanto in casi straordinari aveva bisogno di chiedere aiuto ai Romani. Con questa creazione la politica romana aveva, per quanto poteva, combinate la simpatia e la vanità repubblicana e nazionale, colla liberazione dei Greci asiatici. Per gli affari del più remoto oriente al di là del Tauro e dell'Ali non se ne davano alcun pensiero; il che è chiaramente dimostrato dalle condizioni di

pace con Antioco e ancora più dal rifiuto del senato alla città di Soli nella Cilicia di concedere la libertà per essa chiesta dai Rodiani. Così pure rimasero fedeli alla massima di non acquistare immediati possessi transmarini. Dopo che la flotta romana ebbe fatta una spedizione a Creta, e ottenuta la liberazione dei Romani stativi venduti schiavi, la flotta e l'esercito abbandonarono sullo scorcio dell'estate del 566 (= 188) l'Asia, e allora l'esercito, passando ancora per la Tracia, dovette, causa la trascuratezza del capitano, soffrire molto durante la marcia per gli assalti dei barbari. I Romani non riportarono dall'oriente che onore e oro, le quali cose già da allora, nella pratica forma di ringraziamento, si usavano accoppiare nella corona d'oro.

§ 12. — *Ordinamento della Grecia. — Conflitti e pace con gli Etoli. — La Macedonia — Gli Achei. — I patrioti Achei. — Complicazioni fra gli Achei e gli Spartani.*

Anche la Grecia europea era stata scossa da questa guerra asiatica e abbisognava di un nuovo ordinamento. Gli Etolii, i quali non avevano ancora imparato ad adattarsi alla loro nullità, avevano, dopo l'armistizio conchiuso con Scipione nella primavera del 564 (= 190), non solo, per mezzo dei loro corsari di Cefalonia, reso difficile e mal sicuro il commercio tra l'Italia e la Grecia, ma forse ancora durante l'armistizio ingannati da false notizie sullo stato delle cose in Asia, avevano commesso la follia di riporre Aminandro sul suo trono atamano e di battersi con Filippo nelle provincie limitrofe etoliche e tessaliche, occupate da lui, nei quali conflitti il re soffersse parecchi rovesci. Si capisce che Roma, alla loro domanda di pace, rispondesse con lo sbarco del console Marco Fulvio Nobiliore. Egli raggiunse nella primavera del 565 (= 189) le legioni, e, dopo un assedio di 15 giorni, prese Ambracia con una capitolazione onorevole per la guarnigione, mentre contemporaneamente i Macedoni, gli Illiri, gli Epiroti, gli Acarnani e gli Achei assaltarono gli Etolii. Non si poteva pensare a una vera resistenza; dopo le replicate istanze di pace degli Etolii anche i Romani desistettero dalla guerra, e concessero condizioni che, di fronte ad avversari così miserabili e malvagi, si devono chiamare eque. Gli Etolii perdettero tutte le città e i territori, che erano nelle mani dei loro avversari, particolarmente Ambracia, la quale, in grazia di un intrigo ordito in Roma contro Marco Fulvio, divenne più tardi libera e indipendente; quindi Oinia, che fu data agli Acarnani; così pure venne ceduta Cefalonia. Essi perdettero il diritto di far guerra e pace e divennero così dipendenti dai Romani in tutti i rapporti esteri; finalmente pagarono una forte somma di denaro. Cefalonia si oppose per proprio conto a questo trattato e si piegò solo quando Marco Fulvio approdò all'isola; anzi gli abitanti di Samo, i quali temevano di essere cacciati da una colonia romana dalla loro città ben costrutta, si staccarono ancora dopo essersi sottomessi e sostennero un assedio di quattro mesi, dopo il quale la città fu finalmente presa e tutti gli abitanti furono venduti in schiavitù. Roma anche questa volta si limitò, secondo il suo propo-

sito, all'Italia e alle isole italiane. Nulla prese per sè della preda fuorchè le due isole Cefalonia e Zacinto, le quali completavano a sufficienza il possesso di Corcira e delle altre stazioni marittime sull'Adriatico. Gli altri acquisti territoriali toccarono agli alleati di Roma, ma i due più ragguardevoli, Filippo e gli Achei, non furono assolutamente contenti della parte loro toccata di bottino.

Filippo se ne sentì offeso e non a torto. Egli poteva dire che nella ultima guerra le vere difficoltà, che non consistevano nel nemico, ma nella lontananza e nella incertezza delle comunicazioni, erano state superate essenzialmente per mezzo del suo leale aiuto. Anche il senato ne convenne, poichè lo esonerò dal tributo arretrato, e gli rimandò i suoi ostaggi; ma non gli concesse nessuna estensione territoriale. come egli aveva sperato. Egli ottenne il territorio magnetico con Demetriade, che egli aveva tolto agli Etolii, oltre a ciò rimasero effettivamente nelle sue mani la regione dolopica e atamanica, e una parte della Tessaglia, dalla quale pure gli Etolii erano stati da lui cacciati. Nella Tracia veramente il paese interno rimase sotto la protezione macedonica; ma riguardo alle città litorali ed alle isole di Taso e di Lemno, che erano di fatto nelle mani di Filippo, nulla fu deciso, anzi il Chersoneso fu dato espressamente ad Eumene; e non era difficile a capire che Eumene ottenne anche possessi in Europa soltanto per imporsi, in caso di bisogno, non solo all'Asia, ma anche alla Macedonia. È naturale l'irritazione di quell'uomo orgoglioso e, sotto molti aspetti, cavalleresco; ma i Romani non erano spinti da sofisticheria, ma da una assoluta necessità politica. La Macedonia espìò il fatto di essere stata una volta una potenza di primo grado, e di avere guerreggiato a piè pari con Roma: qui si doveva guardarsi, e qui con assai più forte ragione che contro Cartagine, che non risorgesse l'antica potenza.

Diversa era la cosa con gli Achei. Essi nel corso della guerra contro Antioco avevano soddisfatto il desiderio da lungo tempo nutrito di attirare nella confederazione interamente il Peloponneso; poichè Sparta, e poi, dopo la cacciata degli Asiatici dalla Grecia, anche Elea e Messene vi avevano aderito più o meno forzatamente. I Romani avevano lasciato che ciò accadesse, anzi avevano tollerato che si procedesse in questo mancando intenzionatamente di riguardo verso Roma. Flaminio, quando Messene dichiarò di sottomettersi ai Romani, ma di non voler entrare nella lega, e quando questa impiegò la violenza, non aveva mancato di fare intendere agli Achei che tali disposizioni separate sopra una parte del bottino erano per sè stesse ingiuste, e come, circa alla relazione dei Romani cogli Achei, fossero più che sconvenienti; ma, nella sua molto impolitica condiscendenza per gli Elleni, egli aveva in sostanza fatto ciò che gli Achei volevano. Ma la questione non ebbe termine così. Gli Achei, tormentati da quella loro mania d'ingrandimento, che è propria dei piccoli, non vollero lasciare la città di Pleuro nell'Etolia, che essi avevano occupata durante la guerra, anzi la fecero non volentoso membro della loro confederazione; essi comperarono Zacinto dal luogotenente dell'ultimo possessore Aminandro, ed avrebbero ben volentieri acquistato anche Egina. Di mala voglia cedettero essi quell'isola ai Romani e accolsero molto dispet-

tosamente il buon consiglio di Flaminino di accontentarsi del loro Peloponneso.

Essi si credevano in dovere di ostentare l'indipendenza del loro Stato tanto più quanto essa era in realtà minore; si parlò del diritto di guerra e del fedele aiuto degli Achei nelle guerre dei Romani; si domandò agli ambasciatori romani presenti alla dieta achea, perchè Roma si desse pensiero di Messene, mentre l'Acaia non chiedeva di Capua, e il generoso patriotta, che così aveva parlato, fu applaudito e fu sicuro dei voti nelle elezioni. Tuttociò sarebbe stato assai giusto e assai sublime, se non fosse stato assai più ridicolo. Ben era profondamente giusto e ancor più profondamente doloroso che Roma, occupata così seriamente a fondare la libertà degli Elleni, e a guadagnarsi la loro riconoscenza, pure non diede loro altro che l'anarchia, e non raccolse che ingratitude. Certo queste antipatie contro la potenza protettrice furono cagionate da nobili sentimenti, e la bravura personale di alcuni uomini capiparte è fuori di dubbio. Ma nonostante ciò, questo patriottismo acheo è pur sempre una stoltezza e una vera caricatura storica. Con tutto quell'orgoglio e con tutta quella suscettibilità nazionale, per tutta la nazione, dal primo all'ultimo uomo, passa il senso profondo dell'impotenza. Sempre ciascuno presta orecchio a Roma; tanto l'uomo liberale quanto il servile; si ringrazia il cielo quando il temuto decreto non giunge; si mormora quando il senato fa comprendere che sarebbe bene cedere volontariamente, per non doverlo fare a forza; si fa ciò che si deve in una maniera possibilmente offensiva pei Romani, « per salvare le forme »; si riferisce, si spiega, si differisce, si elude, e infine, quando tuttociò non va più, si cede con un patriottico sospiro. Questa condotta potrebbe pretendere se non approvazione almeno indulgenza, se i capi fossero stati risolti alla lotta e avessero preferito la rovina della nazione alla servitù; ma nè Filopemene nè Licorta pensavano a un tale suicidio politico..... Si voleva essere possibilmente liberi, ma anzitutto si voleva vivere. Con tutto ciò non sono mai i Romani quelli che provocano il temuto intervento romano negli affari interni della Grecia, ma son sempre i Greci stessi, i quali, come i fanciulli, adoperano l'un contro l'altro il bastone che temono. Il rimprovero ripetuto sino a sazietà dalla dotta plebe dei tempi ellenici e post-ellenici, che i Romani siano stati intenti a provocare in Grecia le discordie interne, è una delle più folli assurdità che abbiano mai immaginato i filologi politicanti. Non i Romani portarono la discordia in Grecia, che sarebbe stato portar civette ad Atene, ma i Greci portarono le loro discussioni a Roma.

Specialmente gli Achei, i quali, nella loro avidità di arrotondare il loro territorio, non riconobbero assolutamente quanto sarebbe stato meglio per essi, se Flaminino non avesse incorporato le città che avevano intendimenti etolii alla confederazione, si crearono in Sparta e in Messene una vera idra di interna discordia. Incessantemente i membri di questi comuni in Roma pregarono e supplicarono per essere liberati dalla odiata comunità; e, cosa abbastanza caratteristica, anche quelli che dovevano precisamente agli Achei il loro ritorno in patria. Incessantemente la lega achea fu rigenerata e restaurata in Sparta e in

Messene; i più furibondi emigrati di là determinavano le misure alla dieta. Quattro anni dopo l'ammissione nominale di Sparta nella lega si venne a guerra aperta e s'introdusse una pazza restaurazione, per la quale gli schiavi, ai quali Nabida aveva donato la cittadinanza, furono di nuovo venduti, e colla somma fu edificato un peristilio nella capitale degli Achei, Megalopoli; inoltre tutte le antiche condizioni di proprietà furono rimesse in vigore in Sparta, le leggi di Licurgo furono sostituite dalle leggi achee, le mura furono atterrate (566 = 188). Il senato romano fu finalmente richiesto da ogni parte a pronunciare una definitiva sentenza su tutte queste faccende; e fu questa noia il giusto castigo per la sentimentale politica fino allora seguita. Ben lungi dallo immischiarsi in tutto ciò il senato romano non solo tollerò con indifferenza i colpi d'ago della malizia achea, ma lasciò pure con più biasimevole indifferenza accadere le più gravi cose. Nell'Acacia tutti si rallegrarono cordialmente quando, dopo quella restaurazione, giunse da Roma la notizia che il senato aveva bensì biasimato, ma che nulla aveva cassato. Per gli Spartani Roma non fece altro se non che il senato, indignato dell'assassinio giudiziario di 60 a 80 Spartani commesso dagli Achei, tolse alla dieta la giurisdizione criminale sugli Spartani; certo fu questa un'odiosa ingerenza nelle faccende interne di uno Stato indipendente! Gli uomini di Stato romani si curavano assai poco di questo diluvio in un guscio di noce, come lo provano meglio di tutto le molteplici lagnanze intorno alle decisioni superficiali, contraddittorie e oscure del senato; ma naturalmente come avrebbe potuto esso rispondere chiaramente, se nel senato parlavano ad un tratto contemporaneamente quattro partiti di Sparta? Si aggiunga a ciò l'impressione personale che la maggior parte di questi uomini di Stato peloponnesi facevano in Roma; lo stesso Flaminio scuoteva il capo quando uno di questi oggi danzava innanzi a lui e il giorno dopo lo tratteneva in faccende di Stato. Si giunse al punto che il senato infine perdettesse interamente la pazienza e dichiarò ai Peloponnesiaci, rimandandoli a casa, che esso non si sarebbe più occupato di loro e che potevano fare ciò che volevano (572 = 182).

Ciò è naturale, ma non è giusto; nella condizione d'allora i Romani avevano l'obbligo morale e politico di ristabilire colà, con serietà e conseguenza, un tollerabile stato. Quel Callicrate acheo, il quale, nell'anno 575 (= 179) si presentò al senato per chiarirlo intorno alle condizioni del Peloponneso ed esigere un intervento conseguente e durevole, può essere stato un uomo di minor valore che il suo compatriotta Filopemene, che fondò veramente quella politica patriottica; ma egli aveva ragione.

§ 13. — *Morte di Annibale e di Scipione.*

Così il protettorato del comune romano comprendeva ora complessivamente gli Stati dall'estremità orientale alla occidentale del Mediterraneo; in nessun luogo esisteva uno Stato che fosse valuta la pena di temere. Ma viveva un uomo ancora, al quale Roma concedeva questo

raro onore: il Cartaginese senza patria, che aveva prima armato contro Roma tutto l'occidente e poi tutto l'oriente, e che era forse solo naufragato, colà contro la sleale politica degli aristocratici, qua contro la insensata politica cortigiana. Antioco si era dovuto obbligare nella pace a consegnare Annibale; ma questi si era salvato prima a Creta, poi in Bitinia⁽⁵⁾, e viveva ora alla corte del re Prusia, occupato ad aiutarlo nelle sue guerre contro Eumene, e come sempre, vittorioso per mare e per terra. Si afferma che egli abbia voluto aizzare anche Prusia alla guerra contro Roma; una stoltezza che, così come vien narrata, sembra poco credibile. Più certo è che il senato romano credesse al disotto della sua dignità di cacciare il vecchio nel suo ultimo asilo, poichè la tradizione che incolpa anche il senato non pare meriti fede; ma che Flaminio, che nella sua inquieta vanità cercava nuovi scopi per grandi azioni, intraprendesse per suo proprio conto di liberare Roma da Annibale come i Greci dalle loro catene e non volendo menare egli stesso il pugnale contro il più grande uomo del suo tempo, il che non sarebbe stato diplomatico, pure che lo affilasse e lo dirigesse pare probabile. Prusia, il più meschino tra i meschini principi d'Asia, fu lieto di fare all'ambasciatore romano il piccolo piacere che quegli richiedeva con mezze parole, e quando Annibale vide la sua casa circondata da assassini, prese il veleno. Da lungo tempo egli era rassegnato a ciò, aggiunge un Romano, poichè egli conosceva i Romani e la parola dei re. L'anno della sua morte è sicuro: verosimilmente egli morì nella seconda metà dell'anno 571 (= 183, nell'età di 67 anni.

Quando egli nacque, Roma contendeva con dubbio esito per il possesso di Sicilia; egli aveva vissuto appunto abbastanza per vedere soggiogato intieramente l'occidente, per combattere ancora egli stesso la sua ultima battaglia romana contro le navi della sua città natale divenuta romana, per vedere infine come Roma soggiogasse anche l'oriente, come la tempesta vince la nave senza nocchiero e per sentire che egli solo era capace di guidarla. Nessuna speranza poteva oramai deluderlo quando morì; ma fedelmente, in una lotta di 50 anni, egli aveva mantenuto il suo giuramento di fanciullo.

Intorno allo stesso tempo, probabilmente nello stesso anno, morì pur l'uomo che i Romani solevano chiamare il vincitore di Annibale, cioè Publio Scipione. La fortuna lo aveva colmato di tutti i successi negati al suo avversario, successi che gli appartenevano e no. La Spagna, l'Africa e l'Asia egli aveva aggiunto al dominio romano, e Roma, che egli aveva trovato come primo comune d'Italia, era, alla sua morte, la dominatrice del mondo civile. Egli stesso aveva tanti titoli di vittorie, che ne rimasero d'avanzo per suo fratello e suo cugino⁽⁶⁾.

E pure egli fu ne' suoi ultimi anni consumato da amaro cordoglio, e morì a poco più di 50 anni in volontario esilio, ordinando ai suoi di non tumulare il suo cadavere nella città per la quale egli aveva vissuto e dove riposavano i suoi avi. Non è precisamente noto che cosa lo esiliò dalla città. Le accuse di corruzione e di sottrazione di danaro, che furono rivolte contro di lui e più ancora contro suo fratello Lucio, erano senza dubbio infondate calunnie, che non giustificano sufficientemente tale amarezza; benchè sia caratteristico per

l'uomo il fatto che egli abbia lacerato i suoi registri al cospetto del popolo e degli accusatori, invece di giustificarsi semplicemente per loro mezzo, e abbia invitato i Romani ad accompagnarlo al tempio di Giove per celebrare l'anniversario della sua vittoria a Zama. Il popolo abbandonò l'accusatore e seguì Scipione in Campidoglio; ma fu questo l'ultimo bel giorno dell'illustre uomo. L'animo suo superbo, la sua opinione di essere diverso e migliore che gli altri uomini, la sua decisa politica familiare, che allevò specialmente in suo fratello Lucio null'altro che un antipatico uomo di paglia, offesero molti e non a torto. Come il sincero orgoglio protegge il cuore, così la presunzione lo abbandona ad ogni colpo e ad ogni puntura, e corrode pure l'originario senso generoso. Ma d'altronde è un carattere di tali nature stranamente miste di vero oro e di abbagliante orpello, come era quella di Scipione, di abbisognare della fortuna e dello splendore della giovinezza per esercitare il loro fascino, e, quando questo incanto medesimo incomincia a sparire, colui che più dolorosamente si risveglia è lo stesso incantatore.

NOTE.

(1) Secondo un decreto della città di Lampsaco, da poco tempo scoperto (Comunicazione dell'Istituto archeologico di Atene, 6, 95), i Lampsaceni, dopo la disfatta di Filippo, mandarono ambasciatori al senato romano con la preghiera che la città venisse inclusa nel trattato concluso tra Roma e il Re (Filippo) (*ὅπως συμπεριληφθῶμεν [ἐν ταῖς συνθήκαις ταῖς γενομέναις Ἰωναίοις πρὸς τὸν βασιλέα]*). Preghiera che il senato, almeno secondo il concetto dei supplicanti, concesse loro, rimandandoli per il resto a Flaminio e ai dieci ambasciatori. Allora quelli richiedono a costoro in Corinto garanzia della loro costituzione e delle loro « lettere ai Re ». Flaminio dà loro anche altre simili scritture; sul contenuto delle quali noi non apprendiamo nulla di più preciso se non che l'ambasceria viene indicata nel decreto come ricca di successo. Ma se il senato e Flaminio avessero garantito ai Lampsaceni l'autonomia e la democrazia in modo formale e positivo, il decreto difficilmente si sarebbe diffuso tanto nelle risposte gentili che i comandanti romani, i quali erano stati per via pregati del loro patrocinio presso il senato, distribuirono agli ambasciatori. Notevole è pure in questo documento la « Fratellanza » dei Lampsaceni e dei Romani, che certo rimonta alla leggenda troiana, e la mediazione da loro invocata con successo degli alleati e degli amici di Roma, i Massalioti, che erano legati ai Lampsaceni dalla comune città madre Focea.

(2) La positiva testimonianza di Geronimo, che stabilisce gli sponsali della siriana Cleopatra con Tolomeo Epifane nell'anno 556 (= 198), in relazione colle indicazioni di LIVIO, 33, 40 e di APPIANO *Syr.* 3 e coll'effettivo compimento del matrimonio nel 561 (= 193), non lasciano alcun dubbio che l'ingerenza dei Romani negli affari egiziani fosse in questo caso formalmente illegale.

(3) Per questo noi abbiamo la testimonianza di POLIBIO, 28, 1, confermata in tutto dalla posteriore storia della Giudea; EUSEBIO (p. 117 *Mai*) erra, dicendo Filometora signora della Siria. Noi troviamo bensì che verso l'anno 567 (= 187) alcuni appaltatori delle imposte della Siria fanno i loro versamenti in Alessandria (GIUSEPPE, 12, 4, 7); ma questo avveniva senza dubbio indipendentemente dai dritti di sovranità, e solo perchè la dote di Cleopatra era assegnata su queste rendite, onde verosimilmente più tardi sorse la contesa.

(4) Dal decreto di Lampsaco, risulta con qualche sicurezza che i Lampsaceni non solo chiedevano ai Massalioti di essere rappresentati in Roma, ma chiedevano anche rappresentazione presso i Tolistoargi (così si chiamano in questo documento e nell'iscrizione pergamenica C. I. GR. 3536. i più antichi monumenti che ne fanno menzione, i Celti, chiamati d'altronde sempre Tolistologi); secondo questa i Lampsaceni sono stati probabilmente tributari di questo distretto ancora al tempo delle guerre filippiche (Cfr. LIVIO, 38, 16).

(5) Il racconto che sia anche andato in Armenia e che per preghiera del re Artassia abbia edificata la città di Artassata sull'Arasse (STRABONE, 11, p. 528; PLUTARCO. *Luc.* 31), è certamente un'invenzione; ma è strano che Annibale quasi come Alessandro si trovi coinvolto nelle favole orientali.

(6) Africanus, Asiagenus, Hispallus.